

MARIO BUSSONI

# LA GRANDE GUERRA

PERCORRENDO I FRONTI DEGLI ITALIANI

VIAGGI NELLA STORIA

ISDN 000 - 000 - 000

MATTIOLI 1885



**TUTTA LA LINEA DEL FRONTE DALL'ORTLES A CAPORETTO • I FORTI DELLA  
LINEA CADORNA • ITINERARI TURISTICI FACILMENTE ACCESSIBILI  
FOTOGRAFIE A COLORI E STORICHE • TUTTI I MUSEI**

# **LA GRANDE GUERRA**

**I FRONTI DEGLI ITALIANI DALLA LOMBARDIA ALLA SLOVENIA**

di Mario Bussoni

[www.viaggiestoria.com](http://www.viaggiestoria.com)



MATTIOLI 1885



Linea del fronte, 1915 - 1917

Dopo Caporetto, la resistenza sul Piave, 1918



Montagne principali



Punto storico



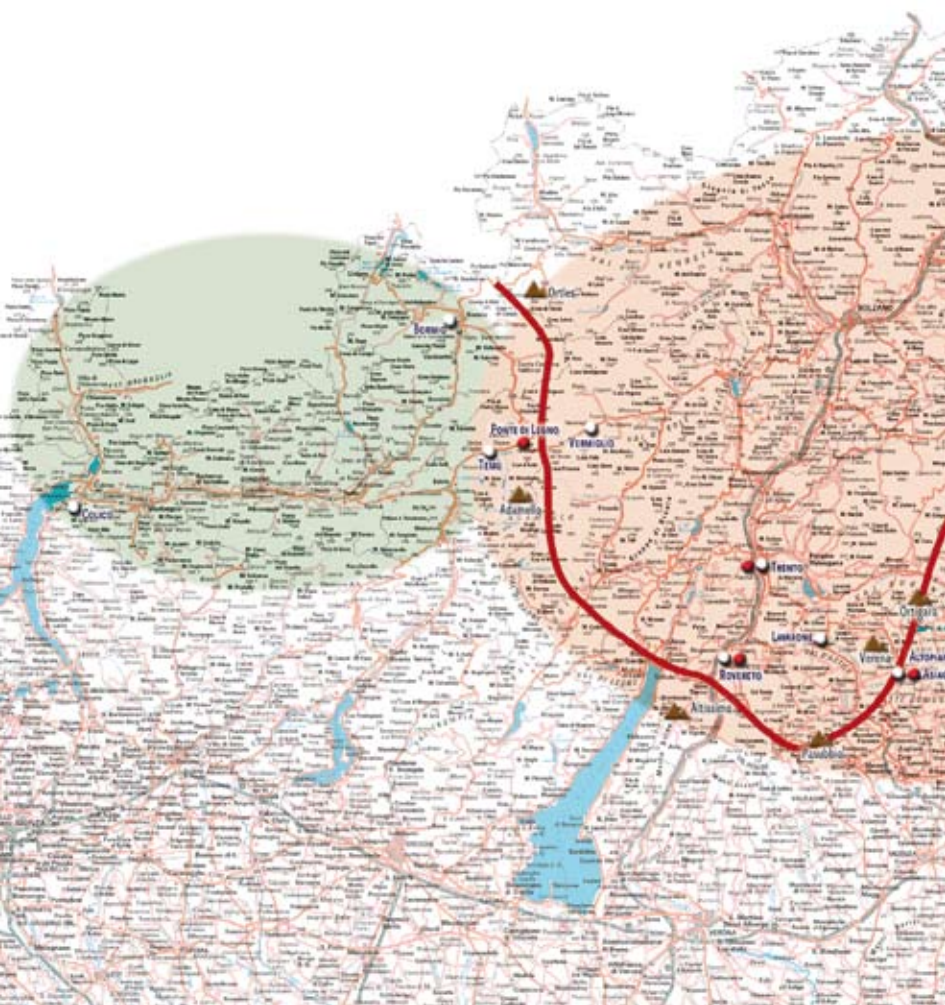
Punto turistico



Zona della linea Cadorna



Zona di guerra



## DOVE SI È COMBATTUTO IN ITALIA



## LA GRANDE GUERRA

I fronti degli Italiani dalla Lombardia alla Slovenia

*prima edizione novembre 2008*

© MATTIOLI 1885

spa - via Coduro 1/b

43036 Fidenza (Parma)

0524 84547

[www.mattioli1885.com](http://www.mattioli1885.com)

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

*Officine Grafiche Multimediali*

*via del Torrione, 27 - 43100 Parma*

*[www.offigm.com](http://www.offigm.com)*

***Viaggi nella storia***®

[www.viaggiestoria.com](http://www.viaggiestoria.com)

DIRETTORE EDITORIALE

*Emanuele Roncalli*

TESTI:

*Mario Bussoni*

FOTO:

*Marcello Calzolari, Stefano Bortoletto, Federico Avanzini.*

*Archivio LTO Sotovje, Archivio Fundacija Poti Miru, Archivio Musei citati.*

FOTO DI COPERTINA:

*.....di Marcello Calzolari*

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

*Si ringrazia, Comune di Colico (Lc), Trentino S.p.A., Regione Friuli Venezia Giulia, Slovenia*

## PRESENTAZIONE

a mio nipotino Mattia e ai miei figli,  
perché comprendano che, il più delle volte,  
la storia non è quella che viene raccontata;  
e a Gabriella, per aver sopportato questa mia fatica

1918-2008. Novanta anni sono passati dal fatidico Giorno della Vittoria. Giorno nel quale il Regno d'Italia usciva vincitore, insieme alle Potenze dell'Intesa, dalla Grande Guerra. Ossia, da un conflitto sanguinoso che, di fatto, vedeva cancellati dalle carte geografiche gli Imperi Centrali.

Da quel tempo a oggi, su questo drammatico conflitto, che ha inciso profondamente nelle carni vive del nostro Paese, è stato scritto tutto e il contrario di tutto, sia a proposito che a sproposito.

In Italia, gli storici di professione, ossia i cosiddetti "baroni della storia", hanno sempre sostenuto e sostengono con arroganza, che il raccontare vicende storiche sia di loro esclusiva pertinenza. Ossia, una prerogativa non riservata a nessun altro e men che meno praticabile dai giornalisti.

Ma, mentre lo storico si affida unicamente alle proprie fonti (altri storici, ai quali, se amici, non si nega mai una citazione a piè di pagina), il giornalista va a rovistare negli Archivi, si intrufola nei Musei, si affida anche a testi minori (spesso snobbati, così come diari, memoriali e testimonianze), effettua controlli incrociati sulle fonti e soprattutto -cosa importante- si reca in ricognizione sul posto.

Un solo esempio: l'incamminarsi (oggi) lungo le trincee del Carso spiega meglio di tanti testi presuntuosi l'assurdità di un gioco al massacro messa in atto, a volte, solo per compiacere le ambizioni e le velleità di qualcuno (da quelle del re soldato Vittorio Emanuele III a quelle del generalissimo Luigi Cadorna) o per tacitare ottusità, nonché strategie e tattiche di guerra inutili e largamente superate.

Gli storici di professione insistono anche nell'asserire di essere, in ogni circostanza, obbiettivi, mentre è acclarato che l'obiettività non esiste, per un semplice, unico motivo: non può esistere. Per capacità, bagaglio culturale, esperienze di vita, metodo etc., chiunque affronti un qualsiasi argomento o evento storico si presta a operare sempre (e inevitabilmente) una scelta personale.

Come tutelare allora il lettore nei confronti di chi scrive e pubblica libri attinenti alla storia? Egli ha una sola possibilità: pretendere, in ogni occasione, che l'autore sia onesto nei suoi rendiconti e assolutamente in buona fede.

Questa guida, unica in quanto la più completa presente sul mercato, ha come scopo solo quello di offrire, come del resto le altre già presenti nella collana *Viaggi nella storia*, in tutta onestà, senza prevenzioni o condizionamenti di sorta e senza la pretesa di ergersi a Vangelo, uno spaccato critico, vivo e realistico di quanto è accaduto su tutti i Fronti terrestri (italiani e sloveni), nei quali le truppe del Regio Esercito hanno combattuto nel corso della Grande Guerra. E, nello stesso tempo, descrivere accuratamente tutti i luoghi che si sono resi protagonisti (ieri) e, infine, ciò che di questi stessi luoghi rimane e si ritrova (oggi).

### ALCUNE NOTE PRIMA DELLA VISITA

*Per alcuni luoghi è stato difficile reperire informazioni sui giorni e orari di visita, vi consigliamo sempre di informarvi sui numeri che troverete nella guida, oppure presso gli uffici turistici locali, prima di ogni partenza.*

*Per le visite ai forti e alle trincee vi consigliamo sempre scarpe comode e con soles di gomma, abbigliamento per proteggerci dal caldo e dall'umido, una torcia e un cappello. In ogni luogo prestate molta attenzione a dove camminate, se avete con voi dei bambini, teneteli sempre per mano.*

*Il percorso da noi seguito per redigere la guida è stata la linea del fronte terrestre, ampliata con l'inserimento della linea Cadorna. Sicuramente opere e musei interessanti sono stati esclusi, per alcuni di essi vi rimandiamo alla nostra precedente guida **I Musei della Storia**.*

# LA STORIA



Museo 1915 - 1918 a Roana di Canova (Vi).



## UNA GUERRA A TUTTI I COSTI

*Ninna nanna, tu non senti  
li sospiri e li lamenti  
de la gente che se scanna  
per un matto che comanna,  
che se scanna e che s'ammazza  
a vantaggio de la razza  
o a vantaggio de una fede  
per un Dio che non se vede.*  
Trilussa

### **1914: obiettivo Serbia**

Sul ruolo protagonista e eroico dell'Italia nella Grande Guerra, si è fatta molta retorica e parecchia disinformazione. Da più parti, si sostiene ancora oggi come questo conflitto, che lo storico Hermann Suderman non ha esitato a definire (giustamente) *“la più gigantesca imbecillità che il genere umano abbia compiuto dal tempo delle Crociate”*, abbia rappresentato per l'Italia la quarta Guerra d'Indipendenza.

E si continua a insistere anche sul come esso abbia segnato il logico prosieguo dei conflitti risorgimentali, sino a assumere i connotati di una grande lotta di liberazione per il Tirolo del sud (Trentino) e per l'Istria, con scopo la santa riunificazione alla Madre Patria di Trento e Trieste. Tuttavia, la realtà è più terra terra e decisamente molto meno edificante. Eccone, allora, la vera storia, rigorosamente ancorata ai fatti.

Alle ore 10,45 del 28 giugno 1914, a Serajevo, nel corso di una visita strettamente militare, finiscono assassinati l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono di Austria-Ungheria e nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe I, e sua moglie Sofia contessa di Chotek e duchessa di Hohenberg. L'attentatore è uno studente serbo, aderente all'associazione patriottica Mano nera: Gavrilo Princip.

Per qualche settimana, l'Europa si illude che Vienna si accontenti, quale *“doverosa”* risposta alla Serbia, di una sciabolata nell'acqua. Purtroppo, non sarà così. La sera del 23 luglio, l'ambasciatore di Austria-Ungheria a Belgrado presenta al parigrado serbo una nota ultimativa di 10 punti, per la quale attende una risposta entro le ore 18 di 2 giorni dopo.

Il 24 luglio l'Europa entra in fibrillazione. Le clausole austro-ungariche imposte sono pesanti e ledono profondamente la sovranità serba. Tuttavia, re Pietro I Karagjorgevic di Serbia prima si dichiara disposto a

accettarle, pur con qualche se e qualche ma e con leggere modifiche di attenuazione. Poi, decide di chinare la testa e di subirle in toto. Ma, per Vienna un tale passo è ritenuto insufficiente, essendo il proprio ultimatum solo un pretesto. Da tempo, essa è infatti orientata a dare una lezione allo Stato serbo e a estendere la propria egemonia sui Balcani. Inoltre, è presuntuosamente convinta di cavarsela a buon mercato, con una campagna militare della durata massima di qualche settimana. Il 28 luglio, con un secco telegramma via Bucarest, Vienna dichiara per-

Da "La Domenica del Corriere" L'assassinio dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo.



tanto aperte le ostilità. In Europa, le ore trascorrono febbrili, in quanto la Russia, assai sensibile al mutare di ogni situazione balcanica, appare decisa a dare man forte all'alleato serbo. Tant'è che il 30 luglio, così come del resto l'Austria-Ungheria, dà il via alla mobilitazione generale delle proprie Forze armate. Più o meno nello stesso periodo di tempo, anche la Germania si prepara a nuovi eventi. Il 31 luglio, a Berlino, il kaiser Guglielmo II di Hohenzollern sentenza: *"La spada ci è stata messa a forza nelle mani"*. Inevitabile, alle ore 17 del 1° agosto, scatta così la dichiarazione di guerra tedesca alla Russia.

Il 3 agosto è invece la volta della Francia a scendere in campo. Seguita, 24 ore dopo, dalla Gran Bretagna. Pur se a Londra, l'opposizione tra i sostenitori dell'intervento armato e quelli che, al contrario, invocano la pace, ha di fatto spaccato in due il governo di Sua Maestà britannica.

### *Il "ballo sulle uova"*

Da questo momento in avanti, il conflitto sarà destinato a assumere man mano le dimensioni mondiali. E sarà un massacro inaudito, senza

precedenti e senza attenuanti. Lo scoppio di quella che, in seguito, sarà chiamata la prima Guerra Mondiale (Grande Guerra, nel nostro Paese) coglie l'Italia di sorpresa e impreparata, nonostante, dal 1882, essa sia legata saldamente all'Austria-Ungheria dell'imperatore Francesco Giuseppe I e alla Germania del kaiser Guglielmo II, per mezzo della ferrea Triplice Alleanza.

Nei 10 mesi che corrono dal giorno dell'inizio del conflitto al 24 maggio 1915, momento nel quale il nostro Paese scenderà a sua volta in campo, sarà tutto un susseguirsi di trattative e di negoziati, tra minacce, lusinghe, indifferenze, frenesie, ambiguità, tentennamenti e furberie di ogni sorta, posti in atto principalmente da Roma, ma anche da ogni altro Paese contendente. In politica estera, l'Italia si impegna comunque al meglio in quello che l'ex primo ministro Giovanni Giolitti definirà il "*ballo sulle uova*" e il principe tedesco Bernhard von Buelow in missione straordinaria in Italia, chiamerà invece, senza tante perifrasi (e sprezzantemente), i "*giri di valzer*".

Al di là di ogni retorica, si rende subito evidente come il nostro Paese non sia minimamente in grado di affrontare un conflitto (pur se -come si ipotizza- di breve durata), soprattutto se questo assumerà uno spiccato carattere di "*modernità*". Basti solo dire che, nel corso del secolo appena trascorso, il suo Regio Esercito ha per lo più collezionato una serie di batoste e di avviliti sconfitte.

Ciononostante, esso mette in atto la politica cosiddetta dei "*2 ferri al fuoco*". E, per il momento, resta a guardare, in attesa di potere saltare sul carro del vincitore.

### **1915: le mille e una ambiguità**

Il 2 agosto 1914, mentre il conflitto inizia a infiammare sia il Fronte occidentale che quello orientale, l'Italia decide infatti di rimanere neutrale, adducendo quale giustificazione che l'accordo che tuttora la lega, per mezzo della Triplice Alleanza, agli Imperi centrali, riveste una natura meramente difensiva.

Una tale presa di posizione potrebbe anche essere giustificabile, se non fosse per il fatto che, quando ancora non si erano creati né i presupposti, né il cosiddetto *casus belli*, destinati a aprire le ostilità, il presidente del Consiglio Antonio Salandra aveva rassicurato Parigi che la Francia "*non ha nulla da temere*".

Dal canto suo, il re Vittorio Emanuele III aveva invece tranquillizzato il kaiser Guglielmo II. Ma, quando quest'ultimo gli aveva telegrafato: "*Ho fiducia in te*", il sovrano italiano gli aveva risposto con un ambiguo: "*L'Italia è intenzionata a rimanere in pace e in amicizia con tutti*".

È pur vero che l'Austria-Ungheria, imponendo unilateralmente (e quindi senza consultare gli alleati tedesco e italiano) l'ultimatum alla Serbia, dando così fuoco alle polveri, si è resa colpevole di "*violazione dello spi-*

rito e della lettera del Trattato della Triplice Alleanza". Ma, è altrettanto incontrovertibile il fatto che il nostro Paese ha già iniziato da tempo una politica estera dalle mille e una ambiguità, tanto che l'imperatore Francesco Giuseppe I non si sarebbe in seguito peritato di definire il re Vittorio Emanuele III "il solito, piccolo truffatore".

Mentre si va rafforzando lo schieramento, che vede alleate Francia, Gran Bretagna e Russia da una parte e Austria-Ungheria e Germania dall'altra, il 7 gennaio 1915 ecco il ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino rivolgersi a Vienna per contrattare segretamente il prezzo del proprio rimanere a braccia conserte e quindi del non imbracciare le armi contro di lei. Adottando la politica di "non prendere troppo sul serio le pretese italiane", l'Austria-Ungheria accoglie dapprima freddamente e poi con sempre più evidenti disprezzo e riluttanza la richiesta del nostro Paese di cessione del Tirolo di lingua italiana (Trentino), alla quale si aggiungerà poi un'avance su Trieste. E, solo il 9 marzo, si dichiarerà disposta a eventuali cessioni territoriali nei confronti dell'Italia.

### ***Le ampie (a parole) concessioni alleate***

A questo punto, paventando di non riuscire a cavare il ragno dal buco, il ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino suggerisce alla diplomazia del nostro Paese di intraprendere discreti contatti con Londra, allo scopo di intavolare, "nella massima segretezza e soprattutto senza fretta", un eventuale negoziato con le potenze dell'Intesa.

Queste ultime, non avendo nulla da perdere quanto a concessioni, fanno buon viso a cattivo gioco e non battono ciglio di fronte a richieste alle quali (Russia a parte, che si dice contraria sin dall'inizio a alcuni riconoscimenti) sa già di non avere la minima intenzione di mantenere fede.

L'Italia valuta tuttavia l'indifferenza mostrata prima da Londra e poi da Parigi come una sorta di tacito benestare e di muto consenso a spingersi oltre e alza così, sconsideratamente, il piatto della bilancia.

Le nuove condizioni avanzate dal nostro Paese prevedono il Trentino sino al Brennero, Trieste e le Alpi Giulie, l'Istria, la Dalmazia, Valona e l'entroterra albanese e le isole del Dodecanesso.

"Nessuno di noi si preoccupò di sapere con precisione cosa voleva l'Italia: eravamo molto in ansia per ciò che avveniva in Russia... ed eravamo sin troppo felici di assicurarci l'adesione di un altro alleato", ammetterà in seguito, con disarmante sincerità, il Ministro delle munizioni e poi futuro primo ministro britannico David Lloyd George.

"L'Italia vuole mercanteggiare? Tirando troppo le somme otterrete qualcosa di più a scapito della nostra amicizia. E voi sapete che i patti valgono anche secondo il grado di amicizia", ammonisce invece, profetico, il ministro degli Esteri di Sua Maestà britannica sir Edward Grey.

Tuttavia, l'Italia continua imperterrita a mantenere i piedi in due scarpe, lanciandosi con disinvoltura in negoziati paralleli, in cerca del migliore

offerente. Sino a avanzare, più tardi, al governo di Vienna più o meno le medesime richieste già prospettate alle potenze dell'Intesa.

### **Guerra o pace?**

Due domande assillanti sembrano a questo punto pervadere tutta la politica italiana: guerra o pace e, se guerra, a fianco di chi o contro chi? Dal canto suo, lo smalzato ex primo ministro Giovanni Giolitti continua a proclamarsi convinto della bontà della "neutralità ragionevole". E sostiene: "Potrebbe essere e non parrebbe improbabile che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra".

Una simile teoria è tuttavia fortemente avversata da nazionalisti, irredentisti, sindacalisti rivoluzionari, massoni e cosiddetti dannunziani. Per i quali ogni cessione "spontanea" da parte dell'Austria-Ungheria, non vale un lembo di terra strappato con le armi. Nel panorama di quanti vogliono scendere in campo, si notano tuttavia anche interventisti tout court, che addirittura invocano la guerra non importa contro chi, purché sia "purificatrice". Si esalta il poeta futurista Filippo Tommaso Marinetti: "Il sangue, sappiatelo, non ha valore, né bellezza".

Tuttavia, non è sufficiente che gli interventisti pro potenze dell'Intesa pretendano Trento e Trieste finalmente irredente, per dare -si sostiene- un esito compiuto al Risorgimento.

Si insiste anche sul Trentino, Canton Ticino, Venezia Giulia, Venezia Tridentina, Istria, Fiume e Dalmazia.

Inoltre, c'è anche chi, schierato dall'altra parte, ossia con la Triplice Alleanza, ambirebbe a ottenere Nizza, Savoia, Corsica, Tunisi e Malta.

### **A favore dell'intervento o neutrali?**

I primi mesi del 1915 vedono numerose città italiane, tra le quali Roma e Milano, pervase da manifestazioni di piazza inneggianti alla guerra, che hanno lo scopo di effettuare una forte pressione su Governo e Parlamento, affinché venga definitivamente abbandonata la linea neutralista. "La neutralità è dei castrati", sbraita in un comizio il sindacalista rivoluzionario Filippo Corridoni.

Dal canto loro, anche i neutralisti si mobilitano. E numerosi sono gli scontri tra quest'ultimi sia con gli avversari che con le Forze dell'Ordine. Sul fronte cattolico, si profila invece un netto distinguo fra la neutralità della Chiesa (che deve essere assoluta) e quella condizionata dall' "inviolabilità di diritti, aspirazioni e interessi, che costituiscono il patrimonio morale della Nazione".

Nettamente contrari all'intervento si dichiarano infine, oltre alla maggior parte dell'opinione pubblica, i socialisti con in testa l'*Avanti!* di Giacinto Menotti Serrati (il Partito socialista adotterà la linea formulata da Costantino Lazzari: "Né aderire, né sabotare"); i liberali giolittiani, importanti settori della piccola e media industria; i cosiddetti moderati

appartenenti alle più svariate correnti politico-culturali e la maggioranza parlamentare. Tuttavia, il panorama italiano non si contraddistingue in un netto o di qua o di là, come potrebbe apparire a prima vista. Il prestigio militare del quale la Germania gode nel nostro Paese, mentre agli inizi sembra destinata a inanellare una serie inarrestabile di folgoranti vittorie, è altissimo.

E qualcuno si chiede persino se si possa dichiarare guerra all'Austria-Ungheria, senza coinvolgere la sua potente alleata, ossia l'Esercito ben organizzato e temibile del kaiser Guglielmo II.

### *Di qua o di là?*

Incontestabilmente, l'Italia che conta mostra, pressoché compatta, un forte orientamento filotedesco. “*Conviene sempre stare dalla parte del più forte*”, sottolinea, machiavellico, il ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino, convinto che occorra, senza indugi, dichiarare guerra ai nemici della Germania, tanto da dichiararsi pronto a inviare truppe del Regio Esercito a protezione del Reno.

Sono inoltre triplicisti il Vaticano; la Massoneria; la Banca Commerciale Italiana e numerosi esponenti della Grande industria, di alcune, altre Banche nazionali, della Finanza e della Grande stampa. Quest'ultima schierata con *Il Corriere della Sera*, il *Mattino* di Napoli, la *Stampa* di Torino, *Il Resto del Carlino* di Bologna e *L'Idea nazionale*.

Propendono infine, sempre a favore della Triplice Alleanza, lo Stato Maggiore del Regio Esercito e la diplomazia (con qualche eccezione); l'Aristocrazia; il Senato; gli ambienti legati alla Corte e vari esponenti del ministero degli Esteri.

I quali considerano pressoché unanimemente la Germania un grande paese emergente, rispetto a una Francia troppo corrotta e a una Gran Bretagna ormai sazia e in chiaro affanno.

Quando, sollecitata da Berlino, Vienna si dichiara disponibile a discutere con l'Italia alcuni “*compensi territoriali*”, il 16 marzo il presidente del Consiglio Antonio Salandra dà ambigualmente ordine al ministro degli Esteri Sydney Sonnino di non interrompere le trattative, prima che siano stati definiti e andati a buon fine gli accordi con l'Intesa.

L'8 aprile Roma rende quindi note a Vienna le proprie condizioni: annessione del Trentino e di Gorizia, il possesso di Valona e di altre isole dell'Adriatico e la proclamazione di Trieste città libera.

L'Austria-Ungheria, che vede adesso la Germania con il fiato corto a occidente e il conflitto trasformarsi drammaticamente in guerra di posizione e di logoramento e avverte sulla propria pelle l'incombente minaccia da parte della Russia, che si affaccia pericolosamente sulle creste dei Carpazi, paventando di essere prima o poi costretta a battersi su più fronti, sembra a questo punto essere disposta a cedere all'Italia Trento, Rovereto e parte del Trentino (ma non tutto), pur non facendo cenno

alcuno a Trieste. E ribadisce tale offerta all'Italia il 16 aprile, pur rimandando il tutto a guerra ultimata. Ma, a questo punto è troppo tardi. Anzi, *"toujours trop tard"* (sempre troppo tardi), come amava ripetere l'imperatore dei francesi Napoleone Bonaparte I, riferendosi alle numerose prese di posizione adottate, a suo tempo, da Vienna, immancabilmente fuori tempo massimo.



Sacrario di Asiago (Vi).

### *In mezzo al guado*

Il 26 aprile l'Italia sigla così il Patto di Londra, che qualche tempo dopo l'ambasciatore francese a Roma Camille Barrère renderà pubblico nei suoi accordi segreti, suscitando in Europa scalpore, sdegno e risentimenti. E minando la credibilità dell'Italia. Rispetto ad esso, il nostro Paese si impegna a entrare in guerra a fianco dell'Intesa, entro un mese.

Dopo avere aderito al Trattato di Londra, bollato dall'ex ministro del Tesoro e dell'Industria Francesco Saverio Nitti come un *"monumento alla follia"*, l'Italia si appresta a scendere in campo, così come più tardi sottolineerà qualche storico, nel *"più disonorevole dei modi"*.

Il 1° maggio Giorgio Sydney Sonnino convocato il Consiglio dei ministri lo mette al corrente dello stato comatoso delle trattative con l'Austria, ma non fa il minimo accenno al Trattato di Londra e all'impegno preso a scendere in campo a fianco dell'Intesa. Solamente il 4 maggio, denuncia infatti il patto che, sino a quel momento, l'ha legata alla Triplice Alleanza. A sua volta, due giorni dopo, Vienna rilancia disperatamente nuove offerte, giudicate tuttavia ancora insufficienti da parte italiana. E ne proporrà altre, le ultime, il 18 maggio. Niente da fare.

“Se l’Austria-Ungheria avesse ceduto subito il Trentino e avesse consentito all’autonomia di Trieste; se la Germania le avesse dato affidamenti per Tunisi e Nizza, l’Italia probabilmente sarebbe scesa in campo con l’Austria-Ungheria e la Germania”, commenterà acido il diplomatico Bernhard von Buelow, ben conscio però che la storia non si fa né con i se, né con i ma.

Il 5 maggio, a Quarto dei Mille, il poeta Gabriele d’Annunzio, con un bolso discorso, infiamma i partecipanti a una dimostrazione interventista. Mentre continuano, tra gli altri, a animare lo spirito pro-guerra, oltre all’Immaginifico poeta, anche il futurista Tommaso Marinetti; l’irredentista Cesare Battisti; i sindacalisti rivoluzionari Filippo Corridoni e Alceste De Ambris; i giornalisti nazionalisti Enrico Corradini e Luigi Federzoni e il quotidiano *L’idea nazionale*; il socialista riformista Leonida Bissolati Bergamaschi; lo storico Gaetano Salvemini; l’ex democristiano Romolo Murri; i politici Antonio Salandra e Giorgio Sidney Sonnino; il direttore de *Il Corriere della Sera* Luigi Albertini e il repubblicano Luigi De Andreis. E, naturalmente, l’ormai lanciaticissimo Benito Mussolini.

Quest’ultimo, che nel 1914 era diventato direttore del quotidiano del Partito socialista *L’Avanti!*, il 20 ottobre 1915 aveva pubblicato l’articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità operante*, primo passo a favore dell’interventismo.

Sconfessato dai vertici del proprio Movimento politico, il futuro Duce si era dimesso e, il 15 novembre, era uscito con il primo numero di un nuovo quotidiano: *Il Popolo d’Italia*, sul quale aveva iniziato a scatenare un’accesa e forsennata campagna a favore dell’entrata in guerra dell’Italia contro la Triplice Alleanza.

Più tardi, si sarebbe imputato il suo “tradimento” ai copiosi capitali, messaggi a disposizione per il suo nuovo giornale, da imprenditori e finanzieri francesi e italiani.

### ***Interventisti contro neutralisti***

Nel frattempo, la tensione nel Paese cresce e diventa sempre più palpabile. A nulla vale l’appello del primo ministro Antonio Salandra alla solidarietà nazionale, in quanto “*il Paese ha interessi vitali da tutelare (e giuste aspirazioni da sostenere)*”.

La frattura tra interventisti (che a Milano hanno fondato persino una Lega) e neutralisti appare sempre più profonda e insanabile. Non solo: i primi invocano addirittura nei confronti degli esponenti di spicco avversari il deferimento ai Tribunali militari.

Grande rimane comunque la pressione che gli interventisti, mobilitando le piazze e attirando dalla propria parte masse di studenti, intellettuali e gruppi della piccola e media borghesia, tentano di effettuare sia sul titubante sovrano, che su un pressoché già convinto Governo. Ma, soprattutto sul Parlamento, essendo quest’ultimo in larghissima parte contrario alla partecipazione italiana al conflitto.

Nel frattempo, tra le opposte fazioni, si hanno scontri quasi ovunque, con numerose vittime e migliaia di arresti.

### *Il maggio radioso*

Il 6 maggio il re Vittorio Emanuele III compie comunque il primo passo, con lo scopo evidente di spingere il Paese in guerra. Platealmente, fa sapere a chi di dovere di essere pronto a abdicare se la Camera si esprimerà con un no, bocciando di fatto l'intervento armato italiano a favore dell'Intesa. Né il re e né il Governo (e in seguito nemmeno il Parlamento e neppure gli Alti vertici del Regio Esercito) si chiedono, una volta messi al corrente dell'evolversi della situazione dovuta all'adesione italiana al Trattato di Londra, come in poche settimane si possa spingere in guerra un Paese ancora all'oscuro di tutto e, quel che è peggio, completamente impreparato e inadatto.

L'Italia, tra l'altro, può solo fare affidamento su un apparato militare "imperfettissimo" e carente persino dell'essenziale. Senza contare che, su di essa, gravano ancora, pesantissime, le conseguenze finanziarie (e non) della sconsiderata avventura in Libia del 1911, per la conquista del famigerato "scatolone di sabbia".

Non importa se la stragrande maggioranza degli italiani è contraria alla guerra. Lo schieramento interventista, pur composito, risulta ben più battagliero, e soprattutto meglio organizzato e determinato.

E comprende, nell'ultima ora, liberali; antisocialisti; antigiolittiani; studenti universitari; professori; intellettuali; artisti e esponenti di vaglio dell'Industria pesante, delle maggiori Banche, della Finanza e della Grande stampa.

Il 12 maggio, 320 deputati e un centinaio di senatori lasciano però il proprio biglietto da visita a casa di Giovanni Giolitti, significando così che gran parte del Parlamento (e quindi dell'Elettorato) è nettamente contraria alla guerra.

Nello stesso tempo, manifestazioni ostili all'intervento e scioperi di protesta si hanno ancora in tutt'Italia, brutalmente repressi dalle Forze dell'Ordine.

Il 14 maggio le cosiddette "radiose giornate" toccano il culmine, con altri infiammati discorsi interventisti di Gabriele d'Annunzio. Mentre, nel bel mezzo del guado dell'ambiguità, restano sia il presidente del Consiglio Antonio Salandra che il ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino.

I quali sanno che, in qualche modo, occorre fare i conti sia con la pressione interventista che con le crescenti rabbia e ostilità popolari nei confronti della nostra, ventilata, partecipazione al conflitto.

Fatto, quest'ultimo, che il Governo tiene tuttavia in ben poco conto. Preso com'è dalla mania che tutto possa finire troppo presto e con una sconfitta della Germania, che ora si trova in chiara difficoltà, bloccata a ovest dalla disperata resistenza opposta dalla Francia.

### *Il colpo di stato premeditato del re*

L'Italia inizia pertanto a muoversi sulla falsariga di quanto ha sinora fatto e (purtroppo) farà anche in seguito. Ossia, intende fare affidamento sul fatto che, ancora una volta, siano gli altri a levarle le castagne dal fuoco e vincano anche per lei.

Già nel 1888 il cancelliere tedesco Otto von Bismarck non aveva forse ribattuto a brutto muso a Vittorio Emanuele III (allora principe ereditario): *“Voi italiani siete il popolo delle tre esse. Nel 1859, con Solferino, prendeste la Lombardia. Nel 1866, con Sadowa, prendeste il Veneto. Nel 1870, con Sedan, prendeste Roma. Nessuna delle tre esse venne fatta da voi”?*

Il 16 maggio il primo ministro Antonio Salandra, ancora sballottato tra chi vuole la guerra e chi no, ritiene che l'unica soluzione valida da adottare sia quella di rassegnare le dimissioni.

Il re Vittorio Emanuele III però glielo respinge decisamente. Non solo: lo costringe anche a chiedere al Parlamento i pieni poteri straordinari.

Sostanzialmente, il sovrano, con misure del tutto illiberali, non effettua nient'altro che un premeditato colpo di stato. Così come, del resto, farà il 28 ottobre 1922, quando avallerà l'ascesa al potere del fascismo e del suo duce Benito Mussolini e, il 25 luglio 1943, con la destituzione di quest'ultimo con il maresciallo Pietro Badoglio, provocando anche la caduta del Regime. Il 17 maggio una manifestazione contro la guerra a Torino viene duramente repressa dalle Forze dell'Ordine, con numerosi morti e feriti. Ma, ormai i giochi sono fatti. Il 21 e 22 maggio, alla Camera, votano infatti a favore dei pieni poteri 407 deputati, contro 74 contrari e 1 astenuto; al Senato, 281 senatori su 281.

Alla Camera, il primo ministro Antonio Salandra, con consumata malizia, si adopra in un fumoso discorso, che è una saga di reticenze, non affrontando neppure la questione della guerra ormai imminente e meno che meno si premura di chiedere l'autorizzazione al Parlamento, per potere inviare il Regio Esercito al Fronte.

Il 22 e il 23 maggio il Consiglio dei ministri approva quindi una serie di decreti relativi all'entrata in guerra del nostro Paese e affida -come già previsto- il comando del Regio Esercito al generale Luigi Cadorna. Nello stesso tempo, viene dato il via alla mobilitazione generale, già avviata in sordina il 4 maggio tramite la precettazione individuale e destinata a proseguire sino al 30 giugno.

Il 24 maggio, dopo avere spedito un ultimatum all'Austria-Ungheria, l'Italia scende così in campo e i soldati italiani varcano timidamente i confini orientali, puntando verso l'Isonzo.

*“L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il Comando Supremo delle Forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria”*, proclama il re Vittorio Emanuele III. Nessuno immagina neppure lontanamente, che una tragedia di proporzioni immani sta per avviarsi a compimento.

## L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

*Addio mia bella addio  
che l'Armata se ne va,  
se non partissi anch'io  
sarebbe una viltà.*

Anonimo

**1915: un Paese impreparato**

Una volta ratificato, il 26 aprile 1915, in sordina il Trattato di Londra e dato l'assenso alla partecipazione italiana al conflitto a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia, nessuno, da parte italiana, sembra dare la minima importanza al fatto che il Paese sia del tutto impreparato a affrontare un impegno del genere.

Non solo: l'Italia stessa non ha la più pallida idea di cosa possa essere una guerra con la G maiuscola. I conflitti dell'Ottocento li ha infatti per lo più osservati per così dire non troppo da vicino, in quanto sempre riferiti a settori ben individuati e parziali del Territorio nazionale. Oppure, li ha sentiti raccontare, ammantati di retorica posticcia e di romanticismo, se non il più delle volte coloriti da episodici (e spesso irrealistici) atti di eroismo individuale.

L'opinione pubblica, che non ha mai subito

una guerra per così dire *"in grande e del massimo impegno"*, pur avendo considerato con relativo favore le guerre coloniali combattute contro *"popolazioni selvagge"*, allo scopo di fare entrare il Paese nel novero delle Grandi Potenze, conosce le proprie imprese belliche (per lo più risorgimentali) solamente attraverso le pagine stucchevoli di alcuni autori, non ultimi *Cuore* e *Vita militare* di Edmondo De Amicis; oppure secondo lo schema di stantie e bolse agiografie. E si immagina pertanto dirom-



penti cariche di cavalleria al grido di *Avanti Savoia!*, squilli di trombe, rulli di tamburo, bandiere al vento, baionette inastate e inevitabili marce trionfali. Tutto ciò, nonostante la maggior parte degli italiani non intenda assolutamente prendere parte a alcun conflitto, perché -coscientemente o no- avverte che ciò potrebbe anche significare sacrifici, privazioni, lutti, rovine, devastazioni e miseria. Nello stesso tempo, pur con alcune remore e con molto pressapochismo, il re, il Governo e gli Alti Vertici militari, una volta presa la decisione di scendere in campo, si affrettano a concludere la mobilitazione generale.

Il 10 luglio 1914 il Comando Supremo del Regio Esercito veniva affidato al generale Luigi Cadorna, 64 anni, prossimo alla pensione. Il quale, essendo il 3 luglio morto d'infarto il capo di Stato Maggiore Alberto Pollio, ne aveva immeritadamente preso il posto.

### ***Le condizioni imposte dal generale Luigi Cadorna***

Una volta ricevuto ufficialmente l'incarico di prepararsi a scendere in guerra, il comandante in capo pone subito una pesante condizione: che il sovrano (così come il Governo e il Parlamento) si astengano dall'interferire nella sua azione di comando. E il re Vittorio Emanuele III, pur masticando amaro, accetta una simile, inconsueta e dispotica imposizione senza replicare.

*“Il generale è la vita sotto il marmo, è un romano antico”*, faranno in seguito vanto di lui una fitta schiera di adulatori. Tuttavia, la realtà si dimostrerà diametralmente opposta, sino a rivelarsi cruda e terrificante. *“Anche le*

## **IL PROCLAMA DEL RE**

### *Soldati di Terra e di Mare*

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande avo, assumo oggi il Comando Supremo delle Forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione e la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza (*sic*) ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

### *Soldati*

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

*Gran Quartier Generale, 24 maggio 1915.*

Vittorio Emanuele III

*serve e i portinai ne sanno più di lui*”, sentenzierà infatti, lapidario, il colonnello Giulio Douhet, grande teorico della guerra moderna, che per le sue critiche all'Alto Comando, finirà sotto Corte marziale.

Facciamo ora un piccolo salto indietro. Quando il Consiglio dei ministri aveva deciso per la neutralità, nessuno si era preso la briga di avvertire il neo comandante in capo del Regio Esercito della decisione presa. Quest'ultimo, agendo a naso, aveva così dato ordine di ritirare 4 battaglioni di alpini dalla Libia, per trasferirli sul Fronte occidentale e quindi schierarli contro Francia e Gran Bretagna. E aveva anche predisposto lo sgombero di Genova, a suo parere troppo esposta.

Quindi, aveva inviato al re Vittorio Emanuele III una Memoria sintetica sulla radunata a nord-ovest e sul trasporto in Germania della maggior forza militare possibile. Sua Maestà, sornione e in malafede, aveva sveltamente approvato.

Il generale Luigi Cadorna sarebbe venuto a sapere che l'Italia aveva cambiato campo e che sarebbe quindi scesa in lizza contro un nuovo nemico, la Triplice Alleanza, per così dire all'ultimo minuto e per vie traverse dall'addeito militare a Parigi, colonnello Rodolfo Bianchi d'Espinosa.

### ***Una guerra di breve durata***

In mezzo a una babele di comportamenti, propositi, intenzioni più o meno confessabili e idee, si arriva al culmine del cosiddetto *“maggio radioso”*. E, puntuale, la previsione del feldmaresciallo austriaco Franz Conrad von Hoetzendorf: *“In Italia i movimenti popolari possono provocare, all'ultimo momento, un capovolgimento di fronte”* si rivela più che azzeccata.

*“A Natale è tutto finito”*, sostengono comunque i più, tra quanti sono favorevoli all'intervento. Nel frattempo, però, il nostro Paese perde tempo preziosissimo, pur se la scelta della data del via alle operazioni belliche è troppo affrettata. Così come la mobilitazione e il ritardo (gravissimo) della radunata del Regio Esercito.

Il 24 maggio il generale Luigi Cadorna, su 1 milione e 500 mila soldati mobilitati, riesce infatti a schierarne solo circa 500 mila, contro gli 80 mila, poco esperti e male armati, che il nemico mette in linea. Si va così in guerra come a una parata. Poi, si vedrà.

*“Un'offensiva italiana, condotta con energia nei primi giorni di guerra, avrebbe sicuramente portato alla conquista di tutti gli obiettivi, senza gravi perdite: non solo Trieste e Gorizia, ma anche Lubiana, Villach e persino Innsbruck”*, si ammetterà, più tardi e senza false reticenze, da parte austro-ungarica. *“Al contrario, le migliori occasioni italiane sono state assurdamente sprecate”*.

Di certo, una nostra azione convinta e decisa sui Fronti dell'Isonzo e del Tirolo potrebbe ottenere un immediato e sicuro successo. Lo schieramento nemico conta infatti solamente su una debolissima copertura di Fanteria e, dietro di essa, non c'è più nulla.

Il 24 maggio, nel momento dell'entrata in guerra dell'Italia, si trovano comunque radunati in Veneto solo la metà delle truppe previste e 2 dei 5 Corpi d'Armata. Inoltre, occorrono 43 giorni (invece dei 22 preventivati) per potere schierare le truppe lungo parte del Fronte.

Il Trentino e il Friuli Venezia Giulia rimangono invece, oltretutto, abbondantemente sguarniti. Il nemico ha così tutto il tempo per organizzarsi e per attestarsi su posizioni che, più tardi, si riveleranno imprevedibili e saranno oggetto di sanguinosi quanto inutili attacchi frontali da parte italiana.

Le truppe del Regio Esercito si ammassano soprattutto nelle aree intorno a Udine, Palmanova, Bassano del Grappa e al di qua e al di là del Tagliamento, creando ovunque spaventosi ingorghi.

Interi battaglioni, batterie di artiglieria, depositi di armi, munizioni e vettovagliamenti, cavalli, muli, autocarri, ambulanze, cucine da campo, ospedali di primo soccorso e infermerie si mischiano così gli uni agli altri. Mentre 7 mila convogli ferroviari finiscono, inevitabilmente, per intralciarsi a vicenda.

### *Un Esercito privo dell'essenziale*

Sin dall'inizio, si avvertono nel Regio Esercito gravissime carenze, riconducibili soprattutto ai Servizi di informazione, logistici, topografici, cartografici, sanitari, telegrafici, veterinari, postali e nella Polizia militare. Non solo: manca anche l'essenziale, ossia le armi. Disponiamo infatti appena di 750 mila fucili modello '91 e circa 1 milione di Metterli, 300 mila dei quali ceduti poi ai russi. Difettano anche le bombe a mano; le uniformi (non sono inoltre stati previsti né indumenti pesanti, né cappotti, perché la guerra sarà di breve durata); gli scarponi; gli elmetti e persino le indispensabili pinze tagliafilati, per aprire varchi nei reticolati nemici.

Inoltre, sono disponibili solamente 618 mitragliatrici. Al tempo dei "giri di valzer", la Gran Bretagna non aveva infatti più voluto vendere al nostro Paese le 250 Maxim già ordinate. "Nessuna arma all'Italia, finché non sappiamo contro chi vuole sparare", aveva dichiarato, spazientito, il ministro della Guerra britannico, maresciallo lord Horatio Herbert Kitchener.

Così, il Regio Esercito si deve accontentare delle mitragliatrici Fiat, già scartate da un'apposita Commissione 3 anni prima, perché imprecise e troppo avvezze a incepparsi.

Quanto all'artiglieria campale, risulta rachitica e superata e non copre che in minima parte i 600 chilometri iniziali del Fronte. Inoltre, dispone di scarse munizioni. A sua volta, la Regia Aeronautica, pur se agli albori, si mostra nei confronti degli altri paesi belligeranti pressoché inesistente. Il generale Luigi Cadorna non ha, oltretutto, mai voluto prendere in seria considerazione gli aerei da bombardamento, perché "le battaglie vengono vinte dalla Fanteria".

Allo stesso modo, si evidenzia drammatica anche la situazione dei mezzi di trasporto (i generali dispongono però di un'automobile ciascuno).

### ***La mediocrità degli Alti Vertici militari***

La preparazione militare degli ufficiali è, a livello intermedio, obiettivamente valida, ma negli Alti Vertici si rivela addirittura patetica e risibile. Tant'è che sia la strategia che la tattica risultano ispirate a concezioni modeste, superate e comunque raffazzonate in qualche modo.

Nello Stato Maggiore, raramente si supera la mediocrità, quasi fosse imperativo il prendere alla lettera l'adagio *"la guerra è un mestiere per gli ignoranti e una scienza per gli abili"*.

*"Per ottenere l'aquila d'oro"*, sottolineerà in proposito il futuro maresciallo Emilio de Bono, *"occorrono 2 b e 1 c: bel, bon e ciula (bello, buono e stupido)"*.

Impettiti, superbi, vanagloriosi e carrieristi, gli ufficiali superiori del Regio Esercito appaiono in ogni occasione ligi più alla forma che alla sostanza.

Mentre il loro impegno, per tutta la durata del conflitto, si rivelerà unicamente quello di rimanere il più lontano possibile dal Fronte, oltre che il rischiare, in termini di carriera, il meno possibile.

*"La legge dell'incrinamento è proporzionale al quadrato dell'età e al cubo del grado"*, constaterà caustico il colonnello Giulio Douhet.

### ***Udine "capitale" d'Italia***

Con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, dal maggio 1915 e sino all'ottobre 1917, ecco Udine diventare la *"capitale"* (e non solo militare) d'Italia. L'altra capitale (quella naturale, ossia Roma) finisce infatti esautorata e messa fuori gioco.

A Udine, oltre al generalissimo e allo Stato Maggiore, si attestano anche il Comando Supremo e il Comando della II Armata, mentre quello della III Armata è di stanza a Cervignano.

Il re Vittorio Emanuele III si insedia invece a Villa Linussa a Torreano di Martignacco (Udine), da dove effettua numerose (e inconcludenti) ispezioni al Fronte, per potersi poi fregiare del titolo di *"re soldato"*.

Immane, egli appare armato della sua inseparabile macchina fotografica a soffietto Kodak Folding. *"Nulla si fa che egli non vegga"*, annota comunque, assai compiacente, lo scrittore inglese Joseph Rudyard Kipling in un reportage.

Dato il metro 1 e 55 centimetri del sovrano, il Regio Esercito era stato costretto ad abbassare il requisito d'altezza per il richiamo alle armi, previsto per 1 metro e 60 centimetri. Mentre la sciabola gli era stata debitamente accorciata, perché avrebbe altrimenti rischiato di strisciare a terra.

A Villa Linussa, ribattezzata Villa Italia, dove riceverà personalità politiche e militari, il re resterà insieme a circa 200 cortigiani, sino al 26 ottobre 1917, quando sarà costretto a fare trasloco causa la rotta italiana di Caporetto.

Vari edifici di Udine formano man mano una sorta di Città Proibita, supersorvegliata, protetta e inaccessibile ai più. Il comandante in capo, che non intende avere intromissioni soprattutto politiche, manterrà il Comando Supremo privo di un vero e proprio Stato Maggiore da Quartier Generale, come imporrebbe invece, al pari degli altri Paesi belligeranti, la vasta struttura del Regio Esercito.

A Udine, egli attesta però a sua volta la vasta Corte di fedelissimi, oltre al cosiddetto popolo degli attendenti, entrambi chiamati con disprezzo dai soldati impegnati al Fronte *“gli imboscati”*.

Dopo la disastrosa rotta di Caporetto, si scoprirà che, in soli 4 mesi, deputati e senatori avevano fatto fioccare sul ministro della Guerra Gaetano Giardino ben 14 mila raccomandazioni, allo scopo di mettere al riparo dalla guerra parenti, amici e conoscenti.

Non solo. Sin dall'inizio delle ostilità, Udine pullula di ufficiali da scrivania, impeccabili nelle loro uniformi e con gli stivali lucidi, tutti con una solida *“copertura”* alle spalle; penne illustri del giornalismo italiano, tra i quali il direttore de *Il Corriere della Sera* Luigi Albertini; industriali di rango in attesa di laute commesse, in seguito, ribattezzati *“pescecani”* (allo scoppio della guerra il comandante in capo aveva comunque investito un buon numero di azioni nella Ansaldo, alla quale egli stesso aveva poi assegnato copiose forniture per il Regio Esercito); speculatori e trafficanti di ogni risma; prostitute e mantenute di lusso e persino una sorta di Vaticano bis, ossia una folta schiera di preti e cappellani militari, con a capo l'intrufolone padre barnabita Giovanni Semeria.

Più che al Fronte, è facile incontrare ogni giorno il comandante in capo del Regio Esercito al Trincerone Dorta (così i soldati chiamano il rinomato Caffè Dorta), dove puntualmente consuma una menta, chiacchierando amabilmente con alcuni ufficiali o con le signore della buona società udinese, oppure con Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta e comandante della III Armata, che invece ordina un vermuth.

### ***La “dittatura” del generale Luigi Cadorna***

Il generale Luigi Cadorna, che mantiene la propria residenza privata a Villa Camerini (Vicenza), è un vero accentratore, tant'è che tutto deve passare dalle sue mani. Via via, egli accumulerà un potere che, nel nostro Paese, con eccezione di Benito Mussolini, mai nessun altro capo militare ha avuto, né avrà in seguito.

Con piglio dittatoriale, egli cercherà di trasformare l'Italia in un'unica Caserma, pretendendo che *“in ogni contingenza di luogo e di tempo (deba) regnare sovrana la ferrea disciplina”*.

*“Cadorna aveva poche idee in testa e sbagliate”*, sosterrà tuttavia qualche suo sottoposto. Duro, inflessibile, orgoglioso, refrattario a ogni pur velata critica (con un *“Basta là”*, troncava ogni parere contrario alle sue limitate vedute), si rivelerà sin troppo spesso un comandante disumano e pertan-

to più odiato che amato dalle proprie truppe. Allergico alla politica e ai politici, non potendo vantare dal punto di vista militare nessuna esperienza sul campo, si trova a proprio agio (e si destreggia brillantemente, senza impacci o evidente disagio) in un mare di scartoffie.

Egli considera inoltre il Regio Esercito, sul quale vanta il diritto di vita o di morte, in maniera del tutto astratta, come se si trattasse solamente di una questione statistica e di numeri.

Gli ufficiali e i soldati a lui sottoposti sono infatti solamente “*pedine*” da giocare in una sorta di gioco folle e sconsiderato, senza alcun riguardo per i sacrifici e le perdite imposte e in assenza totale di scrupoli morali.

I suoi protetti, che intorno a lui formano una Corte fedelissima, ossequiosa, servile e compiacente, vengono al contrario coccolati e per lo più promossi per meriti di guerra del tutto inesistenti, scavalcando così quanti, al Fronte, rischiano la vita ogni giorno e si impegnano con scrupolo, spirito di abnegazione e competenza sul campo.

Nei confronti degli ufficiali schierati al Fronte il generale Luigi Cadorna usa inoltre il pugno di ferro e li mantiene sotto una perenne e costante cappa di insicurezza e soprattutto di terrore.

Li “*silura*” infatti senza pietà, anche quando le colpe sono riconducibili alle proprie incapacità, oppure emana ordini talmente avulsi dalla realtà da non potere essere eseguiti e portati a buon fine.

Nel corso del conflitto e sino alla rotta di Caporetto, il comandante in capo sostituirà brutalmente ben 807 ufficiali (tra i quali 217 generali e 255 colonnelli). Tant'è che la Tabella organici a Udine continuerà a riportare i nomi degli comandanti intermedi scritti a matita.

Un record: dal maggio 1915 all'ottobre 1917, il 90° Fanteria cambierà ben 17 comandanti, con ripercussioni sul morale delle truppe e sull'efficienza di quest'unità ben facili da immaginare.

La motivazione più usata per i “*siluramenti*” adoperata dal comandante in capo sarà la seguente: “*Mancanza di fiducia nell'attacco e pertanto impossibilità di infonderla ai subordinati*”.

Ben diversa dalla rosea situazione degli ufficiali di stanza nella “*capitale*” Udine è, oltretutto, quella che si riscontra al Fronte. Soprattutto agli inizi del conflitto, lungo tutta la linea di fuoco si danno da fare ufficiali competenti e capaci, oltre che motivati e permeati da quelle idealità risorgimentali che, nel corso della guerra, subiranno tuttavia duri colpi e non poche disillusioni. Ne fa fede, in proposito, il fatto che, nei soli primi mesi di guerra, saranno ben 6 mila gli ufficiali che si faranno letteralmente massacrare alla testa delle proprie truppe, sciabole sguainate, vittime il più delle volte di ordini superiori insensati.

“*Il loro coraggio personale li porta a combattere sempre avanti a tutti*”, dirà più tardi, visibilmente ammirato, il generale austriaco Svetozar Boroevic von Bojna.

### *I tremendi attacchi frontali*

Una volta iniziato il conflitto, tutto finisce inevitabilmente per ruotare intorno ai voleri del generale Luigi Cadorna, arbitro unico e supremo del Regio Esercito. Il quale attualizza quelle norme sull'*Attacco frontale ed ammaestramento tattico*, già diramate nel febbraio 1915.

Norme che avrebbero segnato tragicamente il destino delle nostre truppe

Da "La Domenica del Corriere" Cadorna con Foch.



al Fronte e che avevano preso spunto dal famigerato *Libretto rosso* che lo stesso aveva pubblicato nel 1895, per essere poi inesorabilmente stroncato dal suo predecessore, il generale Alberto Pollio.

E che adesso, non ammettendo il comandante in capo critiche o ripensamenti, portano il generalissimo a sancire: "*Esso deve diventare patrimonio intellettuale comune dei nostri Quadri*".

*"È terrorizzante pensare che abbia servito, sul serio, di base a una guerra moderna. Tanto varrebbe insegnare balistica o poliorcetica ai nostri uf-*

*ficiali d'Artiglieria sui testi di Vitruvio*", si sottolineerà da più parti, ma in sordina e con estremo rammarico.

Le norme rispolverate dal generale Luigi Cadorna sono infatti superate, oltre che vecchie di ben 30 anni.

Anni, che hanno visto nascere la guerra moderna con il fucile e il cannone a tiro rapido; i grossi calibri; la mitragliatrice; la bomba a mano; la polvere infume; il telefono; la radio, l'automobile; l'aereo; il carro armato; i mezzi meccanici; i gas; i reticolati etc.

*"Tutto ciò che contrasta nei vari regolamenti tattici o fosse a contrastare a quanto è detto nel presente fascicolo (Libretto rosso, nda.) deve intendersi abrogato*", insiste tuttavia l'ineffabile comandante in capo.

Il quale ha studiato a fondo le campagne dell'imperatore Napoleone Bonaparte I e del feldmaresciallo tedesco Helmuth Karl Bernhard von Moltke, senza mai interessarsi di altro. E lì si è fermato.

Gli sono infatti del tutto sconosciute le parole movimento, manovra e effetto sorpresa, che già iniziavano a prendere piede e che avrebbero, comunque, acquisito un carattere, spesso determinante, nelle guerre cosiddette moderne.

Né meglio del comandante in capo si rivela il Comando Supremo. Il maresciallo Gaetano Giardino, capo di Stato Maggiore e poi comandante dell'Armata del Grappa nelle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto bollerà comunque il primo con queste parole: *“Non è mai stato agile di pensiero... (e) non segue i tempi”*.

Gli Alti Vertici militari difettano di intelligenza, fantasia e duttilità. Raramente, comprendono le situazioni che man mano si sviluppano al Fronte e tanto meno si rivelano capaci di trarne vantaggio.

Inoltre, non sanno *“leggere”* il terreno dello scontro, né quasi mai sono in grado di valutare l'entità delle truppe nemiche, che si trovano a dovere fronteggiare.

A tali macroscopiche lacune, si sommano -come se ciò non bastasse- una totale mancanza di umiltà, un'arroganza e una presunzione senza pari e sfrenate ambizioni di carriera.

Allo scoppio del conflitto, il settore scelto dal generale Luigi Cadorna per tentare di vincere il secolare nemico austro-ungarico è comunque quello che si apre dalla Carnia al mare. Trieste è infatti l'obiettivo primario (solo in un secondo tempo, si guarderà anche a Trento).

Il settore della I Armata è il primo a entrare in azione, ma subito si arresta, concedendo così al nemico la possibilità di organizzare le difese e di attestarsi su posizioni fortificate. L'attacco frontale, testardamente voluto e imposto dal comandante in capo, fallisce infatti miseramente sin dai primissimi giorni di guerra. Ne seguiranno ben altri, terribili e per lo più inconcludenti.

### ***Una superiorità non sfruttata***

Il Regio Esercito, pur disponendo, su tutto l'arco del Fronte, di 438 battaglioni di Fanteria e 3 divisioni di Cavalleria, contro le 122 unità austro-ungariche, ossia potendo contare su *“una forza 5 volte superiore e con truppe incomparabilmente più fresche”*, come annoterà più tardi il più volte primo ministro Vittorio Emanuele Orlando nelle *Memorie*, è costretto a segnare il passo.

Le prime operazioni sono condotte all'insegna dell'improvvisazione, del pressappochismo e con scrupoli e prudenze esagerate. Il generale Luigi Cadorna mette allora in moto l'assurda girandola di destituzioni e di sostituzioni. E il primo a saltare è il generale Nicola Pirozza. Il quale, incaricato di prendere alcuni ponti sull'Isonzo, lo fa con tale circospezione da fallire tutti gli obiettivi prefissati.

*“Un'offensiva italiana sui Fronti dell'Isonzo e del Tirolo sarebbe stata coronata da successo”*, constaterà in proposito il feldmaresciallo austriaco Ludwig

Goiginger. La difesa austro-ungarica è infatti in alcuni punti assai carente, se non addirittura sguarnita. Ma, della situazione del nemico lo Stato Maggiore ignora pressoché tutto. E ne teme quelle insidie, che spesso esistono però solo nella fantasia.

Una delle lacune più evidenti del Regio Esercito si evidenzia infatti proprio nel Settore informazioni (non si conoscono né i luoghi, né la consistenza del nemico), tanto nel periodo prebellico quanto durante la neutralità che nel primo periodo di guerra. In seguito, le cose, pur non raggiungendo mai l'optimum, si metteranno tuttavia al meglio.

Numerosi ufficiali superiori, formati con i criteri della vecchia Scuola militare piemontese, sono oltretutto soliti definire "balle" le informazioni loro pervenute. E pertanto non ne tengono il minimo conto.

Senza contare il fatto che, il più delle volte, i rapporti sulla situazione del nemico vengono redatti in maniera troppo addomesticata, per non urtare la suscettibilità del comandante in capo e soprattutto per non andare contro le sue testarde convinzioni legate all'assalto frontale e ai risultati da raggiungere a ogni costo. Gli Alti Vertici del Regio Esercito, in un mare di dubbi, incertezze e paure, affrontano così la guerra pavidamente, attenendosi a ogni cautela per non incorrere negli strali del generale Luigi Cadorna. Tant'è che lo stesso nemico resta incredulo e si interroga su come certi, insperati vantaggi possano essergli resi possibili. E, ovviamente, ne approfitta per rinsaldare tutti i propri dispositivi di difesa, per fare arrivare in linea truppe di rincalzo (questa volta esperte) e per attestarsi solidamente su posizioni strategiche che, in seguito, si riveleranno impredicibili oltre che sanguinosissime da attaccare.

Da parte italiana, in ogni momento si continua a paventare un'azione offensiva nemica. Inoltre, quasi nessun comandante in subordine intende rischiare più di tanto, meno che meno la carriera. In tal modo, cerca di non prendere mai iniziative personali, attenendosi pedissequamente obbedire agli ordini ricevuti, anche se ritenuti assurdi.

Un simile atteggiamento si rivela la migliore strategia da adottare, se non si vuole andare incontro a cattive sorprese, o peggio vedersi destituire dal comando, con inevitabili conseguenze di carriera.

Così, non ci impossessa neppure di posizioni che, all'inizio, con lieve sforzo potrebbero essere facilmente acquisite. E, quando queste ultime verranno finalmente fatte oggetto di un attacco, richiederanno sacrifici immani, oppure si riveleranno azioni spaventosamente inutili, se non veri e propri omicidi colposi di massa.

## LE TAPPE ITALIANE DELLA GRANDE GUERRA

### 1915

7 gennaio: il ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino apre i negoziati segreti con l'Austria-Ungheria.

*1 febbraio:* l'ex primo ministro Giovanni Giolitti afferma che l'Italia potrà ottenere maggiori vantaggi conservando la neutralità.

*7-21 febbraio:* a Roma, Milano e in altre città italiane si hanno dimostrazioni interventiste e scontri con neutralisti.

*9 marzo:* il governo di Vienna si dichiara disposto a eventuali cessioni territoriali all'Italia.

*8 aprile:* il ministro degli esteri Giorgio Sidney Sonnino rende noto al governo di Vienna le condizioni indispensabili per il mantenimento dei rapporti tra i 2 Paesi: annessione del Trentino e di Gorizia, il possesso di Valona e di altre isole dell'Adriatico e la proclamazione di Trieste città libera.

*14 aprile:* in Italia, fallisce il tentativo di sciopero generale contro l'intervento.

*16 aprile:* l'Austria-Ungheria respinge la maggior parte delle richieste italiane, accettando qualche correzione di confine, che rimanda però a guerra ultimata.

*26 aprile:* l'Italia sigla il Patto di Londra, che la lega segretamente alla triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia).

*4 maggio:* il governo di Roma denuncia il Trattato che la univa alla Triplice alleanza.

*5 maggio:* Quarto dei Mille (Genova), il poeta Gabriele d'Annunzio tiene un discorso interventista.

*17 maggio:* a Torino, la Polizia interviene duramente per reprimere una manifestazione popolare contro la guerra.

*23 maggio:* l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria.

*24 maggio:* l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria. Truppe del Regio Esercito oltrepassano ovunque il confine (politico) del 1866. Vengono occupati i borghi di Caporetto, Cormons e Cervignano e i rilievi tra lo Judrio e l'Isonzo. Gli austro-ungarici si ritirano su tutta la linea.

*26-30 maggio:* truppe del Regio Esercito danno il via a una timida azione offensiva lungo il corso inferiore dell'Isonzo, lo oltrepassano, prendono posizione da Gradisca al mare, raggiungono il Carso e si attestano a monte di Gradisca e di Plava.

Nello stesso tempo, entrano a Grado, Ala e Cortina d'Ampezzo e avanzano nelle Giudicarie e in val di Brenta.

*1-9 giugno:* truppe del Regio Esercito combattono nell'Alto Isonzo, avanzano in val d'Assa, attaccano il Son Pauses e sul Podgora e occupano Monfalcone.

*16 giugno:* truppe del Regio Esercito conquistano il monte Nero.

*17 giugno:* il Partito socialista italiano indica la linea formulata da Costantino Lazzari: "Né aderire, né sabotare".

*23 giugno:* ha inizio la prima Battaglia dell'Isonzo.

*7 luglio:* i combattimenti infuriano dal monte Nero all'area di Tolmino, sul Carso e in Carnia. Ha termine la prima Battaglia dell'Isonzo;

*18 luglio:* la sottoscrizione al Prestito nazionale frutta 1 miliardo e 700 milioni. Ha inizio la seconda Battaglia dell'Isonzo;

*20-30 luglio:* truppe del Regio Esercito raggiungono le sommità del monte San Michele e del Podgora, mentre si combatte sul Carso e nell'alto Cadore.

*3 agosto:* termina la seconda Battaglia dell'Isonzo.

*12-30 agosto:* truppe del Regio Esercito affrontano sanguinosi scontri nell'area tra Plezzo e Tolmino, nell'alto Cadore, sull'altipiano di Folgaria e in Carnia.

*3-28 settembre:* truppe del Regio Esercito combattono nei settori del monte Cristallo, di Plezzo e Tolmino, in Carnia e sul Vodil.

*18 ottobre:* ha inizio la terza Battaglia dell'Isonzo. Cruenti combattimenti si hanno in Cadore e nelle Giudicarie.

*21-29 ottobre:* truppe del Regio Esercito sono impegnate da Plava al mare, sul monte Sabotino, sul monte San Michele, a Peteano, sul Col di Lana, in val Lagarina e sul Carso.

*4 novembre:* ha termine la terza Battaglia dell'Isonzo.

*10 novembre:* ha inizio la quarta Battaglia dell'Isonzo.

*13-30 novembre:* truppe del Regio Esercito combattono a Oslavia, sull'altipiano Carsico, sul Podgora e nell'area di Tolmino.

*20 novembre:* aerei austro-ungarici bombardano Verona, Belluno, Padova, Udine, Venezia e Vicenza.

*2 dicembre:* ha termine la quarta battaglia dell'Isonzo.

## 1916

*14-15 gennaio:* truppe del Regio Esercito si battono nel settore di Oslavia e sull'altipiano di Lavarone, ma sono costrette a ripiegare sulla linea Peumica-Lenzuolo Bianco.

*31 gennaio:* la sottoscrizione al Prestito nazionale frutta 2 miliardi e 500 milioni.

*12-18 febbraio:* gli austro-ungarici occupano il monte Cukla (conca di Plezzo).

*11 marzo:* ha inizio la quinta Battaglia dell'Isonzo. Qualche progresso è ottenuto dalle truppe del Regio Esercito sul monte San Michele.

*19 febbraio:* ha termine la quinta Battaglia dell'Isonzo.

*26 marzo:* gli austro-ungarici contrattaccano nell'area di Gorizia.

*3-16 aprile:* truppe del Regio Esercito combattono sulle Giudicarie, sulla Marmolada, nell'area dell'Adamello, in Valsugana e in val di Sesto. Inoltre, conquistano il Col di Lana.

*10-15 maggio:* truppe del Regio Esercito combattono nella conca di Plezzo e nell'area di Monfalcone. Gli austro-ungarici effettuano attacchi diversivi sull'Adamello.

*15 maggio:* gli austro-ungarici scatenano la *Strafexpedition* (Spedizione punitiva). Le truppe del Regio Esercito sono costrette a ripiegare dalle

prime linee in val Lagarina, Valsugana e sull'altopiano di Folgaria.

25-30 maggio: truppe del Regio Esercito combattono sull'altopiano di Asiago. Gli austro-ungarici attaccano a passo Buole, ma sono respinti.

1-14 giugno: gli austro-ungarici intensificano gli attacchi in val Posina, val d'Astico, sul monte Cengio, sull'altopiano di Asiago, sul monte Lemerle e nell'area di Monfalcone.

16 giugno: truppe del Regio Esercito danno inizio all'offensiva sugli altopiani.



Soldati italiani si preparano alla partenza.

19 giugno: a Roma, Paolo Boselli costituisce un nuovo governo, sostituendo il primo ministro Antonio Salandra, che si è dimesso a causa dell'insoddisfacente andamento della guerra.

25 giugno: gli austro-ungarici si ritirano dagli altopiani, dopo l'insuccesso ottenuto dalla *Strafexpedition* (Spedizione punitiva).

29 giugno: sul monte San Michele, gli austro ungarici usano per la prima volta i gas (cloro e foscene), causando oltre 6 mila vittime.

1-9 luglio: truppe del Regio Esercito si battono in val Posina, sul Pasubio, nell'area di Monfalcone e sugli altopiani.

11 luglio: truppe del Regio Esercito, con una mina, fanno saltare il Castellotto delle Tofane.

12 luglio: a Trento, gli austro-ungarici impiccano Cesare Battisti e Fabio Filzi, catturati il giorno precedente sul monte Corno.

16-30 luglio: la controffensiva sugli altopiani, messa in atto da truppe del Regio Esercito, è sospesa. Tuttavia, esse conquistano passo Rolle e monte Cimone e si battono in val Travenanzes (Tofane). Altre truppe vengono invece spostate dal Trentino.

*4 agosto:* ha inizio la sesta Battaglia dell'Isonzo. Truppe del Regio Esercito conquistano il monte Sabotino, Oslavia e il monte San Michele.

*8 agosto:* truppe del Regio Esercito conquistano Gorizia. Ha termine la sesta Battaglia dell'Isonzo.

*27 agosto:* l'Italia dichiara guerra alla Germania.

*28 agosto:* truppe del Regio Esercito occupano il monte Cauriòl (Alpi di Fassa).

*14 settembre:* ha inizio la settima Battaglia dell'Isonzo.

*17 settembre:* ha termine la settima Battaglia dell'Isonzo.

*23 settembre:* gli austro-ungarici, con una mina, fanno saltare la vetta del monte Cimone.

*9 ottobre:* ha inizio l'ottava Battaglia dell'Isonzo. Truppe del Regio Esercito combattono nell'area del Pasubio-Vallarsa e sul Carso.

*12 ottobre:* ha termine l'ottava Battaglia dell'Isonzo.

*17-19 ottobre:* truppe del Regio Esercito combattono sul Pasubio.

*31 ottobre:* ha inizio la nona Battaglia dell'Isonzo.

*1 novembre:* ha termine la nona Battaglia dell'Isonzo.

*22 novembre:* Vienna, muore l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Asburgo. Gli succede il pronipote Carlo Francesco Giuseppe, che assume i titoli di imperatore d'Austria con il nome di Carlo I e di re d'Ungheria come Carlo IV.

## 1917

*6-8 gennaio:* a Roma, si tiene la Conferenza interalleata.

*14 maggio:* ha inizio la decima Battaglia dell'Isonzo. Truppe del Regio Esercito combattono tra Tolmino e Gorizia, quindi conquistano il monte Santo, il Kuk e la sella del Vodice.

*16-31 maggio:* truppe del Regio Esercito si battono a Bodrez, sul dente del Pasubio e in val Tavagnolo. L'offensiva italiana interessa quindi l'altopiano Carsico, mentre ottiene progressi a Castavignizza, al bosco Malo e a Timavo.

A loro volta, gli austro-ungarici attaccano (e vengono contrattaccati) nell'area del Vodice.

*3 giugno:* scatta un'offensiva austro-ungarica sul Carso. Le conquiste, effettuate in precedenza dalle truppe del Regio Esercito, sono annullate.

*6 giugno:* ha termine la decima Battaglia dell'Isonzo.

*10-25 giugno:* truppe del Regio Esercito scatenano un'offensiva sull'altopiano di Asiago e combattono sull'Ortigara.

*16 giugno:* truppe del Regio Esercito italiano conquistano il corno di Cavento (Adamello).

*20 giugno:* truppe del Regio Esercito occupano Quota 2.688 sul Piccolo Lagazuoi (val Costerna), dopo avere fatto esplodere una mina.

*1 agosto:* a Roma, papa Benedetto XV lancia un appello ai responsabili dei vari Paesi belligeranti, invitandoli a porre fine a "un'inutile strage".

*18 agosto:* ha inizio l'undicesima Battaglia dell'Isonzo.

*19-30 agosto:* ha inizio la Battaglia della Bainsizza. Dopo che gli austro-ungarici e i tedeschi hanno impiegato granate a gas nel settore di Casteignevizza, gli italiani rispondono a loro volta con aggressivi chimici.

*21-24 agosto:* a Torino, una manifestazione operaia contro la guerra e la mancanza di pane scatena una sanguinosa repressione.

*12 settembre:* ha termine l'undicesima Battaglia dell'Isonzo.

*15 settembre:* truppe del Regio Esercito combattono sull'altopiano Carsico (ma gli austro-ungarici annullano le loro precedenti conquiste) e poi sulla linea Veliki-San Gabriele. Qualche progresso esse ottengono invece sulla Bainsizza.

*24 ottobre:* ha inizio la dodicesima Battaglia dell'Isonzo. Gli austro-ungarici, affiancati da unità tedesche, scatenano una grande offensiva nella conca di Plezzo e Tolmino.

Lo schieramento del Regio Esercito è sfondato e, con la caduta di monte Maggiore, viene completamente scardinato. Il borgo di Caporetto è conquistato.

*25-30 ottobre:* per le truppe del Regio Esercito ha inizio la disastrosa rotta di Caporetto e quindi una disordinata corsa all'indietro verso il Tagliamento. Gli austro-ungarici penetrano nella valle del Natisone e occupano Udine. Si combatte a Pozzuolo del Friuli, Pinzano e Codroipo. Buona parte delle truppe del Regio Esercito riescono a passare sulla riva sinistra del Piave. La colpa della disfatta italiana, imputabile essenzialmente all'inettitudine del Generale Luigi Cadorna e del Comando Supremo, viene da questi ultimi attribuita ai soldati (incolpevoli), al disfattismo socialista e al cosiddetto "sciopero militare".

*30 ottobre:* Vittorio Emanuele Orlando sostituisce Paolo Borselli, dimissionario, nell'incarico di primo ministro.

*9 novembre:* le truppe del Regio Esercito, in ritirata, si attestano sul Piave. Ha termine la dodicesima Battaglia dell'Isonzo.

Il generale Armando Diaz sostituisce il generale Luigi Cadorna (dimissionato) nella carica di capo di Stato Maggiore e comandante in capo del Regio Esercito.

*10-26 novembre:* truppe del Regio Esercito riescono a contenere le offensive austro-ungariche scatenate sull'altopiano di Asiago, nell'area delle Melette, sul monte Grappa (Spinoncia, Col dell'Orso, Solarolo, Col della Beretta) e lungo il Piave.

*11-26 dicembre:* truppe del Regio Esercito combattono, con alterni successi, sul monte Grappa e perdono (e poi riconquistano) l'Asolone.

A loro volta, gli austro-ungarici attaccano tra monte Valbella e la val Frenzela.

Truppe del Regio Esercito riconquistano invece il monte Melago e Busa del Termine, mentre rinsaldano le linee sul proprio Fronte.

*28-30 dicembre:* gli austro-ungarici bombardano Padova.

**1918**

*8 gennaio:* il presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson annuncia i 14 Punti, ossia il proprio programma per la pace mondiale, che avrà non poche ripercussioni, in negativo, per l'Italia.

*13-14 gennaio:* truppe del Regio Esercito combattono sull'Asolone.

*27-29 gennaio:* truppe del Regio Esercito passano alla controffensiva sull'altopiano di Asiago (monte Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele);

*4 febbraio:* aerei austro-ungarici bombardano Venezia e altre città venete.

*20-28 febbraio:* aerei austro-ungarici bombardano Venezia. In risposta,

aerei italiani spezzano Pola e Bolzano.

*10 maggio:* truppe del Regio Esercito combattono sul Corno di Vallarsa.

*17 maggio:* truppe del Regio Esercito si battono sull'Asolone e sul monte Corno.

*25-27 maggio:* truppe del Regio Esercito combattono nell'area Tonale-Adamello. Quindi occupano lo Zigolon, la cima Presena e il passo del Ponticello e neutralizzano la testa di ponte di Caposile, nel basso Piave.

*15 giugno:* gli austro-ungarici muovono una grande offensiva su tutto



Da "La Domenica del Corriere" La guerra trapassa i monti.

il Fronte, preceduti da un attacco diversivo nell'area del Tonale. Ha inizio la Battaglia del Piave (o del Solstizio d'estate). Il nemico è arrestato sul Grappa, ma conquista il Col Moschin, il Pertica e la prima linea dei Solaroli e riesce a varcare il Piave in più punti.

*18-23 giugno:* il Regio Esercito contrattacca e riesce a ricacciare gli austro-ungarici oltre il Piave.

*14 giugno:* un'unità scelta del Regio Esercito impiega con successo gas (cloro e fosgene) lungo la prima linea dei Solaroli.

*2-31 luglio:* truppe del Regio Esercito combattono sul Col del Miglio, lungo il Piave, sul Solarolo e sul Cornone (val Brenta).

*3-10 agosto:* truppe del Regio Esercito si battono su monte Altissimo. Truppe britanniche e francesi, schierate sul Fronte italiano, attaccano le posizioni austro-ungariche a Canove, Asiago e Simenol.

14-15 agosto: truppe del Regio Esercito passano all'offensiva nell'area Tonale-Monticelli.

9-14 settembre: truppe del Regio Esercito combattono sull'Asolone e in val Brenta.

4 ottobre: Germania, Austria-Ungheria e Turchia chiedono al presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson di aprire negoziati di pace.

5-10 ottobre: truppe del Regio Esercito effettuano colpi di mano sull'altopiano di Asiago.

23 ottobre: truppe del Regio Esercito combattono sul monte Valbella.

24-25 ottobre: unità speciali del Regio Esercito si battono sulla Bainsizza, nella piana della Sernaglia e sull'altopiano di Folgaria. Per la prima volta, vengono impiegati proiettili a iprite, forniti dai francesi.

24-30 ottobre: truppe del Regio Esercito combattono sul Grappa e sul Piave. Ha inizio la Battaglia di Vittorio Veneto.

26 ottobre: truppe del Regio Esercito oltrepassano il Piave.

27 ottobre: la Germania accetta i 14 punti wilsoniani. L'Austria-Ungheria chiede la pace.

31 ottobre: truppe del Regio Esercito avanzano su tutto il Fronte.

3-4 novembre: a Villa Giusti (Padova) viene siglato l'armistizio tra le forze dell'Intesa e quelle della Triplice Alleanza. Truppe del Regio Esercito occupano Trento, Trieste, Udine e Gorizia.

4 novembre: la Grande Guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria ha termine con la sconfitta di quest'ultima. Permane invece lo stato di guerra con la Germania.

7 novembre: truppe del Regio Esercito entrano a Bolzano e Merano.

11 novembre: a Compiègne (Francia) viene siglato l'armistizio tra le forze dell'Intesa e la Germania. La prima Guerra Mondiale è finita.

17 novembre: truppe del Regio Esercito entrano a Fiume.

28 dicembre: l'onorevole Leonida Bissolati ritiene che le mire espansionistiche nel Tirolo del sud e nella Dalmazia siano in contraddizione con il carattere liberatorio della guerra contro l'Austria-Ungheria e manifesta la propria opposizione dimettendosi.

## 1919

18 gennaio: a Parigi, si apre, la Conferenza di pace, alla quale partecipano 66 delegati. L'Italia è rappresentata dal primo ministro Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli esteri Giorgio Sidney Sonnino

23-24 aprile: a Parigi, nell'ambito della Conferenza di pace, il presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson denuncia il carattere "imperialistico" delle pretese italiane su Istria, Dalmazia e Fiume.

La delegazione italiana abbandona per protesta la Conferenza di pace. In seguito, si parlerà di "vittoria mutilata".

5 maggio: la delegazione italiana rientra a Parigi, per riprendere parte alla Conferenza di pace.

## L'ATROCE GUERRA DI TRINCEA

*Trincea! Abominevole carnaio di putredine e feci,  
che la terra si rifiuta di assorbire,  
che l'aria infuocata non riesce a dissolvere,  
il tanfo di cadavere lo ingoiamo con il caffè, con il pane, col brodo.*

Paolo Caccia Dominioni

**Soldati tanti, ma male addestrati**

Al momento della propria discesa in campo nel corso della prima Guerra Mondiale, l'Italia conta 35.850.000 abitanti (2.750.000 gli emigrati dal 1911 al 1915). Nel 1915 la mobilitazione riesce quindi a portare in zona di guerra quasi 1 milione di soldati. Sedecimila sono invece gli ufficiali in servizio effettivo, più di 30 mila quelli di complemento, di riserva e appartenenti alla Milizia territoriale.

Nel 1916 tocca a 1 milione e 500 mila uomini, nel 1917 a oltre 2 milioni. Alla fine del conflitto, ne risulteranno alternati al Fronte, su 5 milioni 615 mila mobilitati, quasi 4 milioni e 200 mila. Ottocentomila sono infine gli esonerati a favore dell'industria impegnata nella produzione bellica e altri 700 mila risultano sparsi in tutto il Paese.

I soldati ricevono in dotazione uno striminzito libretto dal titolo altisonante *Per la vittoria* e dal sottotitolo *Consigli al soldato d'Italia*, nel quale (risibilmente) si legge, tra l'altro: "*Sii astuto come la volpe, coraggioso come il leone*" e poi "*la tua bomba spaventi l'austriaco, la tua baionetta l'atterri*". Spesso, dalle Retrovie, i soldati per lo più contadini (1 su 2 lo sono e molti non conoscono neppure l'italiano e parlano e intendono solo il proprio dialetto, mentre l'analfabetismo sfiora il 50 per cento), vengono scaraventati direttamente nelle prime linee, spaesati e senza la minima conoscenza dei luoghi e persino dell'unità e del reparto ai quali sono stati destinati. Il Fronte italiano percorre, dall'Ortles al mare, un arco di circa 600 chilometri. Tuttavia, dall'inizio del conflitto sino alla rotta di Caporetto del 1917, lo schieramento più massiccio e le maggiori prove di forza tra i 2 belligeranti si avranno dal monte Rombon al mare, ossia lungo l'Isonzo e il Carso, dove il generale Luigi Cadorna intende sferrare il proprio "*risoluto affondo*". "*El general Cadorna l'è diventato matto, el g'ha mandà i alpini a morir sul Carso*", canteranno i soldati.

**Le famigerate "spallate"**

Allo scoppio delle ostilità, lo stato di guerra è dichiarato nelle province di Sondrio, Brescia, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, Belluno, Treviso, Udine, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì e in tutti i comuni costieri dell'Adriatico. Con "capitale" Udine e punti nevralgici a Cortina, Auronzo, Tolmezzo, Gemona, Cividale e Caporetto.

Nel corso dell'intero conflitto, i nomi (tra gli altri) di San Michele, Osla-

via, Trincea delle Frasche, Quota 85, Monfalcone, Asiago, Sei Busi, Selz, Tolmino, Sabotino, Ortigara, Monte Nero, Santa Lucia evoceranno spaventose ecatombi e inconsulti spargimenti di sangue.

Alcune Brigate, tra le quali le Napoli, Ferrara, Siena, Calabria, Pisa, Regina, Avellino, Acqui, Sassari, Casale, Pavia, Forlì, Volturmo, Granatieri di Sardegna, Lupi di Toscana, Aosta e Re scriveranno pagine di assoluto e indicibile valore, ma finiranno inevitabilmente decimate, vittime di un offensivismo esasperato, imposto dal generale Luigi Cadorna, condiviso dagli Alti Vertici militari, ma subito dai Comandi intermedi.

Secondo l'ottusa concezione del modo di fare la guerra del comandante in capo, ecco avere inizio le 11 Battaglie dell'Isonzo, le famigerate "spallate": attacchi frontali sempre troppo prevedibili dal nemico perché monotonamente eguali, oltre che ideati e poi condotti senza un briciolo di innovazione o di fantasia.

Il credo prevalente del generalissimo è infatti quello di trincerarsi fronte al nemico e da lì, con costanti puntate offensive che, nel migliore dei casi, si risolvono con la conquista di qualche decina di metri, spingersi in avanti a ogni costo, secondo un motto spaventosamente cinico e assurdo: *"Stramazzone e muoiano le decine, ne sbucheranno le centinaia"*.

In pratica, viene imposto alle truppe del Regio Esercito un assedio pressoché continuo e assillante alle posizioni nemiche, senza però che ogni nuova esperienza significhi apprendere qualcosa di proficuo per quella successiva.

### ***Faccia a faccia con il nemico***

Eccola allora l'atroce guerra di trincea. Fossati tracciati a zig zag in fronte al nemico, scavati per circa 1 metro nella pietra viva delle aree rocciose (più profondi nei punti pianeggianti e nella terra), rinforzati alle pareti con travi di legno e, sui parapetti, dai cosiddetti sacchi a terra (se ne conteranno 300 mila in tutto il conflitto), rialzi di pietre, ramaglie, assi o addirittura (in casi estremi e sotto attacco nemico) con i cadaveri dei compagni caduti.

Da tali ripari, definiti avanzati, di prima linea, di massima resistenza a seconda della vicinanza del nemico, spesso distante solo qualche decina di metri, si apre quindi dinnanzi la terra di nessuno, che divide gli opposti schieramenti.

Più oltre, fasci di reticolati e matasse di filo spinato, ancorati a paletti di ferro, o sistemati su cavalletti di legno, istrici (grovigli di ferri e aculei), triboli (chiodi a 3 o 4 punte) e torpedini terrestri (mine antiuomo) indicano l'approssimarsi delle postazioni difensive austro-ungariche, ossia le trincee del nemico.

Ogni attacco ha comunque inizio dopo il fuoco di preparazione d'artiglieria, che mira a distruggere buona parte della prima linea avversaria. Il ricevere l'ordine, prima dell'inizio di ogni attacco, di strisciare verso

queste ultime e tentare così di aprire un varco nei reticolati è considerato dalle truppe del Regio Esercito una tra le operazioni più rischiose, se non ai limiti dell'impossibile o addirittura suicide, perché sempre duramente contrastate dal nemico.

Occorre infatti portarsi sin sotto tali ostacoli, con le vedette e i cecchini avversari sempre all'erta. Il più delle volte, causa anche la scarsa dotazione di cesoie e pinze tagliafilì (oltretutto inadeguate e inefficaci), l'operazione si risolve in un inutile spargimento di sangue. Ma, gli ordini sono ordini e guai a discuterli.

Succede poi, di frequente, che i soldati incaricati di portare a buon fine tali incursioni, data la vicinanza tra le trincee italiane e quelle austro-ungariche, finiscano colpiti dal fuoco amico dei propri cannoni.

Le cose andranno un po' meglio a partire dall'estate del 1916. Quando, per avere ragione dei reticolati nemici, verranno impiegate le bombarde. Agli inizi della guerra, i tiri dell'artiglieria del Regio Esercito si rivelano comunque radi, imprecisi e maldiretti da una inconsistente rete di osservatori dislocati a terra (oppure su palloni frenati), da una ricognizione aerea ancora agli albori, per tradire infine anche una marcata carenza di calibri adeguati.

A loro volta, all'inizio di ogni cannoneggiamento, gli austro-ungarici si ritirano prontamente dalle trincee delle prime linee, spostandosi all'indietro. Tuttavia, restano vigili e sono pronti a scattare in avanti per riprendere le posizioni originarie, non appena il fuoco delle artiglierie italiane viene a cessare. E lì, attendono che l'attacco abbia inizio.

### *Al grido di "Avanti Savoia!", imbottiti di alcol*

Attacco che viene poi sferrato, prevalentemente di giorno, da plotoni a ranghi serrati. Alcuni colpi di fischiotto, il grido *Avanti, Savoia!*, gli ufficiali a sciabola sguainata e qualche volta le bandiere reggimentali in testa e poi via in una disperata corsa in massa nella terra di nessuno, contro le mitragliatrici e la fucileria nemiche.

Le truppe del Regio Esercito, che prima di ogni attacco hanno ricevuto una generosa porzione di brandy, di anice o di grappa, dopo essere state letteralmente sospinte fuori a ondate dalle proprie trincee, sono costrette a arrampicarsi e a strisciare, il più delle volte allo scoperto, verso le postazioni del nemico.

Il quale risponde con il fuoco incrociato delle mitragliatrici (da 500 colpi al minuto, una sola della quale è in grado di tenere a bada 200 uomini), della fucileria e, spesso, anche dell'artiglieria leggera.

Nel fragore della battaglia, i soldati spinti all'attacco risalgono ripidi e aspri pendii, tra rocce e sassi (le schegge dei quali, colpiti dalle bombe, si rivelano devastanti), sterpaglie, cespugli di rovi, crateri di bombe, ostacoli di ogni sorta sino a incontrare i reticolati, spesso resi ancora più aggrovigliati e inestricabili dai colpi d'artiglieria di preparazione all'attacco.

Intorno ai varchi, se fortunosamente aperti, trasformati in punti di passaggio obbligati, si creano quindi mischie furibonde di soldati, che tentano di oltrepassarli, pur essendo costantemente mantenuti sotto il micidiale fuoco nemico.

Se l'azione offensiva in qualche modo ha successo e i reticolati nemici sono superati, ecco il temuto contatto con l'avversario, per uno scontro ravvicinato. Ma, di sovente, l'azione fallisce e gli attaccanti restano lì morti, letteralmente macellati, feriti o inchiodati ai reticolati, se non stessi, più indietro, nella terra di nessuno.

### ***Carne da cannone***

Il più delle volte, le truppe del Regio Esercito avvertono sulla propria pelle l'assurdità e l'inutilità di venire spinti in avanti come carne da cannone e, altrettanto spesso, l'essere obbligati ad attaccare posizioni che sanno essere imprendibili, secondo l'assurdo predicato che *"i reticolati nemici si sfondano con i petti"*.

Tuttavia, essi subiscono il tutto passivamente, se non con una sorda ras-



segnazione, che rasenta il fatalismo. *"Il general Cadorna l mangia, l beve, l dorma e il povero soldato va in guerra e non ritorna"*, cantano sconsolati. Inoltre, si debbono guardare non solamente dal nemico che hanno di fronte, ma anche da un pericolo più subdolo, che sta alle loro spalle.

I Regi Carabinieri hanno infatti l'ordine di sparare contro chiunque indietreggi nell'azione, su chi indugi troppo nei camminamenti delle trincee prima di lanciarsi all'attacco e persino su quanti si sbandino durante l'azione offensiva. E, altrettanto sovente, vengono incalzati anche dalle

mitragliatrici e persino dalle artiglierie. Grazie all'ottusità del Comando Supremo, che impone agli ufficiali intermedi di mettersi sempre in testa ai propri reparti, accade sin troppe volte che questi ultimi siano tra i primi a cadere sotto il fuoco nemico.

Lasciando così i propri sottoposti, molti dei quali privi di qualsiasi esperienza al Fronte, senza una valida guida.

Per quanti riescono invece a superare prima la terra di nessuno e poi i reticolati e a passare indenni attraverso il micidiale muro di fuoco opposto dal nemico, si prospetta ora un tremendo assalto alla trincea avversaria.

Ne scaturiscono pertanto mischie furibonde, combattute (di raro) a colpi di fucile a bruciapelo, all'arma bianca (il modo più temuto di combattere dai soldati, con la baionetta, il coltello affilato o la vanghetta seghettata), oppure con il calcio del fucile, il tirapugni o le mazze.

Alla prima ondata d'attacco, ne seguono via via altre. E la vittoria o la sconfitta consistono, di sovente, in qualche decina di metri in più o in meno, guadagnati o persi.

In caso di conquista di terreno, farà infine da inevitabile contropartita un successivo contrattacco da parte degli austro-ungarici. Per poi, magari, ricominciare tutto da capo.

Secondo quello che più tardi sarà definito "*il sadismo mistico del generale Luigi Cadorna*", il quale considera fondamentale sfondare le linee sul Carso e lungo Isonzo per conseguire la cosiddetta vittoria finale, il Regio Esercito è costretto a procedere in ogni occasione a testa bassa.

Il nemico ha però intuito da tempo un tale *modus operandi*. Tant'è che il generale austro-ungarico Svetozar Boroevic von Bojna, constatata la testardaggine italiana di "*picchiare solo lì*", ha emanato l'ordine inderogabile di "*rinforzare ogni difesa*" e di "*resistere sino all'ultimo uomo*", anche a rischio di sguarnire ogni altro settore del Fronte.

### ***La pazienza infinita del soldato***

Per ogni attacco ordinato, il Comando Supremo si attende comunque (e pretende) risultati immediati e soprattutto evidenti. I quali, il più delle volte, non hanno però alcuna probabilità di essere realizzati.

Il solo tentativo di conquistare poche decine di metri costa pertanto sacrifici sproporzionati, sudore, fatica e soprattutto lacrime e sangue. E se pur un modesto risultato non viene conseguito, ecco allora saltare le teste dei comandanti intermedi e non e fioccare provvedimenti disciplinari anche nei confronti di graduati e soldati.

In nessun caso, il soldato del Regio Esercito può inoltre esprimere critiche, né tanto meno dissensi, essendo solamente tenuto a ubbidire. "*Non è permessa all'inferiore alcuna esitanza o osservazione*", sancisce in proposito il generale Luigi Cadorna. E se dovesse alzare la testa? "*Due cannonate nella schiena ed è tutto finito*", è la ricetta di 2 colonnelli di Stato Maggiore, Ugo Cavallero e Pietro Pintor.

Con il protrarsi del conflitto, le truppe del Regio Esercito, pur non considerate, vilipesi, brutalizzate, esposte a ogni arbitrio e con il morale sempre più a pezzi, subiscono in silenzio e con infinita pazienza, senza mai ribellarsi (se non, come vedremo in seguito) in particolari occasioni e al terzo anno di guerra. E non si rifiutano mai di combattere (almeno sino alla rotta di Caporetto), pur se in una maniera che sanno essere del tutto inefficace e inconcludente o, ancora peggio, criminale. Che la testardaggine del generalissimo ferisca l'animo dei soldati e risulti loro incomprendibile, ne fa fede una minacciosa circolare di quest'ultimo inviata a tutti i reparti, diffidandoli dall'usare il suo stesso nome per battezzare gli asini e i muli più testardi.

### ***Le malattie da trincea***

Per quanti sono costretti a battersi in trincea, la vita è ai limiti del possibile, estenuante e tremenda: umidità; gelo l'inverno; fango in primavera e autunno, che trasforma ogni postazione in un pantano; caldo torrido l'estate; sporcizia; liquami escrementi; miasmi; sangue; topi e scarafaggi. E poi insetti e parassiti di ogni tipo, che portano infezioni, favorite anche dalla forzata convivenza e dalla scarsità di igiene.

Nell'estate-autunno 1915, è la volta del colera, portato dagli austro-ungarici dal Fronte orientale. Ma, in seguito, imperverseranno anche tifo, malaria (e terzana), diarrea, difterite, malattie reumatiche e da raffreddamento. Inoltre, essendo ovviamente sottoposte a loro volta a frequenti e continui cannoneggiamenti e attacchi nemici, le trincee tenute dal Regio Esercito si identificano inevitabilmente come aree a altissimo rischio-vita permanente e richiedono un'attenta e logorante sorveglianza, una pronta e efficace difesa e un costante lavoro di consolidamento e di adeguamento alle nuove esigenze, che man mano si vengono a creare.

In trincea, i soldati dormono pochissimo e vivono con i nervi sempre a fior di pelle, nell'ansia e nella paura, che li attanaglia in ogni momento e non li abbandona mai.

Essi cercano di utilizzare le tregue tra attacchi e contrattacchi e il cosiddetto tempo libero dai servizi di guardia o di pattuglia, per mantenere in ordine le armi, spidocchiarsi a vicenda, scrivere a casa e leggere (o fare leggere a qualcuno) la posta, che è sempre pesantemente censurata: 3.154.143 tra lettere e cartoline di media al giorno risulteranno spedite dal Fronte nel solo 1918.

In trincea, il soldato soffre anche per mancanza di avvicendamenti (mai rispettati come succede invece negli altri Paesi belligeranti) e pertanto di impieghi a stretto contatto con il nemico troppo assidui e prolungati; di licenze concesse rarissimamente e, in numerosi casi, subito dopo revocate (o addirittura rilasciate dopo 2 anni di permanenza al Fronte), per paura che, una volta a casa, il soldato compia *“una vergognosa opera di abbattimento e di sconforto”*.

E, inoltre, è afflitto da cattiva alimentazione, dovuta più alla qualità che alla quantità e all'uso troppo prolungato delle razioni di emergenza (gallette e scatolame); di scarsità di acqua da bere, razionata a mezzo litro al giorno; di carenza di medici e soprattutto di medicine essenziali (tra le quali il chinino), di bende, disinfettanti e strumenti per la sterilizzazione.

*“Il general Cadorna si mangia le bistecche e ai poveri soldati dà le castagne secche”*, cantano i soldati. I quali lamentano infine che il sussidio concesso alle loro famiglie sia rimasto immutato dall'inizio della guerra, nonostante l'inflazione abbia ridotto sensibilmente, nel Paese, il potere d'acquisto.

### ***Perdite enormi, sproporzionate ai risultati ottenuti***

Chiaramente, il protrarsi del conflitto e il modo illogico di fare la guerra imposto dal generale Luigi Cadorna, logorano a dismisura le truppe al Fronte, sia dal punto di vista fisico che psicologico, ne minano il morale e iniziano a pesare oltre ogni limite sulle sue spalle.

Il soldato appare infatti sempre più stanco, sfiduciato, teso e depresso, non intravedendo davanti a sé alcuna prospettiva, se non quella di rischiare la vita in ogni momento e di vedere allontanare la vittoria promessa ogni giorno di più.

Caustico, si limita pertanto a cantare: *“Il general Cadorna ha scritto alla regina: ‘Se vuol veder Trieste la veda in cartolina’ ”*.

*“Chi non ha fatto la guerra sul nostro Fronte, non può avere un'idea di cosa significa l'inutilità del sacrificio”*, sottolineerà lo scrittore Curzio Malaparte. Ed è inevitabile che un simile stato d'animo venga sempre più avvertito (e patito) da quanti sono costretti a battersi nelle trincee.

Di una tale situazione, il generalissimo ha comunque piena coscienza. Tant'è che lamenta: *“Senza disciplina e sanzioni, si capisce che i soldati, posti fra la prospettiva di farsi ammazzare o di tornare a casa a dividersi le terre, preferiscano quest'ultima (soluzione, nda.)”*.

Tuttavia, egli non demorde. Anzi, inasprisce sempre più quello che più tardi sarà definito un Regime di terrore. Nei lunghi 39 mesi nei quali *“regnerà”*, monarca assoluto, la situazione permarrà infatti sempre eguale, immutabile e immutata.

Qualcuno si domanderà, in seguito, se il comandante in capo, grande estimatore delle campagne napoleoniche, non abbia mai riflettuto un solo istante su quanto il maresciallo di Francia Michel Ney aveva asserito: *“Pagare la vittoria con le vite di 100 uomini è gloria, sprecare la vita di un solo soldato è delitto”*. Probabilmente no.

*“Non si va avanti che metro a metro, con perdite enormi, sproporzionate allo scopo. Tutti i generali sono contro Luigi Cadorna e Carlo Porro (il vice del comandante in capo, nda.), che non si vedono mai. Non si è imparato niente dai 10 mesi della guerra altrui (sul Fronte occidentale, nda.). E nessuno osa*

parlare”, scriveva, già nel 1916, il giornalista Ugo Ojetti alla moglie. E, da allora, la situazione è destinata solo a peggiorare.

### **La Retrovie**

Alle spalle delle trincee avanzate, da 300 o più metri all'indietro e collegate a quest'ultime con camminamenti scavati nella roccia o nella terra, protetti a loro volta da muretti, pietre, sacchi di sabbia e mantenuti saldi da traverse di legno, si apre poi una seconda linea difensiva, nella quale il soldato può essere brevemente spostato per riprendere fiato o in attesa che il cannoneggiamento nemico sulla sua prima linea abbia a cessare.

Qui, sorgono infatti improvvisati ricoveri per le truppe; riserve; Comandi intermedi; punti di prima assistenza sanitaria; artiglierie campali e piccoli depositi di armi, equipaggiamenti, materiali vari e viveri. Tutti per lo più dislocati in cavità naturali o ben dissimulati in boschetti, forre, avallamenti e doline.

Oltre questa seconda linea, a qualche chilometro dal Fronte, iniziano invece le Retrovie vere e proprie. Qui, trovano posto le artiglierie pesanti e tutto il sistema logistico; i Comandi divisionali; gli ospedali da campo; gli sterminati magazzini armi e i depositi viveri, destinati a servire un determinato settore del Fronte; le officine; il Parco trasporti e, sovente, anche uno Scalo ferroviario.

Ancora più indietro, ma non oltre 60 chilometri dal Fronte, sorgono infine i Comandi delle Grandi unità; le strutture burocratiche del Regio Esercito; gli uffici; i magazzini e i depositi omnicomprensivi; gli ospedali divisionali e d'Armata; i convalescenziari; gli aeroporti; i forni e le cucine da campo; i luoghi di raccolta per i quadrupedi da trasporto e da macello; i campi di internamento per prigionieri di guerra nemici etc..



Da "La Domenica del Corriere" Si issano i cannoni.

Nelle Retrovie, dopo una media di 20, 30 giorni di esposizione in trincea (spesso non rispettata), affluiscono le truppe destinate a un periodo di sosta, di avvicendamento e di riposo.

Ed è il desiderio acuto, conscio o inconscio, di approdare in qualche modo qui, che anima tutti i combattenti di prima linea. Pur se vi pullulano i Regi Carabinieri, definiti sprezzantemente “*aeroplani*” per via del loro cappello e “*cacciatori di teste*”, perché sempre in cerca dei cosiddetti senza bassa e senzapermesso (chiunque venga trovato lontano dal proprio reparto è passibile di alto tradimento e quindi di fucilazione).

Gli uomini della Benemerita spesso agiscono anche in incognito, inquadrati con compiti di polizia nei vari reparti, oppure si confondono, tra i soldati, nelle osterie, nei ritrovi e nei bordelli delle Retrovie, per carpire segreti e confidenze. E per tale motivo sono odiati.

Affermerà lo scrittore Curzio Malaparte nel libro *La rivolta dei santi maledetti*: “*I carabinieri assassinati in trincea non si contano, quelli impiccati o pugnalati nelle Retrovie non hanno numero*”.

### ***La vita tra i cosiddetti “imboscati”***

A partire dall'agosto 1917, il Comando Supremo non fa comunque più distinzione tra la prima linea e le Retrovie, motivo secondo il quale un qualsivoglia reato commesso da un soldato sarà considerato in faccia al nemico.

Nonostante ciò, la vita nelle Retrovie può trascorrere, tutto sommato, abbastanza serena per il soldato e non è assolutamente paragonabile a quella, infame, delle trincee.

Anche al di fuori del Fronte, chiunque indossi l'uniforme è comunque e dovunque sottoposto a una ferrea disciplina; a estenuanti controlli e restrizioni; a turni di lavoro (sterro, sistemazione di strade, scavi di trincee etc.); a esercitazioni di tiro e a marce e corvée varie.

Tuttavia, si tratta pur sempre di un'esistenza non solo a lungo agognata, ma relativamente lontana dai pericoli, dall'ansia e dal terrore di rimanere a costante contatto con il nemico, “*sino a sentirlo respirare*”, si dice.

Nelle Retrovie, i soldati possono anche godere di cibo caldo; di un bagno; di un barbiere; di libera uscita; di alcuni spacci; di puntate all'osteria e nei bordelli, questi ultimi rigidamente suddivisi per ufficiali e per soldati.

Tra i bordelli, le cosiddette case di tolleranza o di piacere, le più rinomate si trovano a Udine, Caporetto, Cividale, Gemona, Cormòns, Cervignano, Villa Vicentina, Tapogliano, Scodovacca e Campolongo.

Ai soldati a riposo nelle Retrovie è inoltre consentito (anzi raccomandato) di frequentare le Case del soldato e di assistere al cosiddetto Intrattenimento truppe (spettacoli viaggianti d'arte varia, di varietà, di teatro o di marionette, cinema, concerti di bande militari, partite di calcio etc.). E, in generale, tali iniziative sono apprezzate.

I soldati odiano invece le concioni patriottiche e gli appelli per offrirsi

volontari nelle formazioni degli Arditi, lanciati da alcuni ufficiali (*"I fregni che ogni giorno ti schiaffano un discorso, invece che sul Carso poi marciano sul Corso"*, sbottano); le prediche infiammate di padre Giovanni Semeria; le messe solenni in onore dei caduti; le serate "Per la Patria" organizzate dalle beghine di qualche parrocchia o dalle volontarie della Croce Rossa (*"Il general Cadorna ne ha fatta una grossa, ha messo le puttane nella Croce Rossa"*), cantano sottovoce; le recite di poesie a sfondo retorico-nazionalistico e le commedie stucchevoli di Gabriele D'Annunzio (*"Oh vate Gabriello, tu siedì a tavolino, ma noi si va al macello"*), recita infatti una canzone.

Il sogno più o meno segreto accarezzato da ogni soldato, passato indenne oppure no attraverso il Fronte, è infine quello di trovare una sistemazione qualsiasi proprio nelle Retrovie, ossia tra i cosiddetti "imboscati": nei Servizi logistici, nella Sanità (tra i cosiddetti beccamorti), nell'Intendenza e nei Trasporti. Ossia, tra quei fortunati che, da 47 mila del giugno 1915, assommeranno a 310 mila nel 1918.

*"Non ci vuol molto studio per conoscere gli imboscati, portan gambali lucidi, capelli impomatati"*, cantano i soldati. Il paragone tra quanti restano al riparo delle Retrovie e quanti rischiano ogni giorno la pelle in trincea è inevitabile. Corre così voce: *"Il nostro battaglione ha fatto la battaglia, a quei che stanno a Udine ci han dato la medaglia"*.

Anche nelle Retrovie impera una burocrazia esasperante. Basti solo dire che, una qualsiasi unità, per ottenere una dotazione di nuove munizioni è costretta a fornire il dettaglio dei colpi sparati in precedenza.

A parte quelli emanati dal generale Luigi Cadorna e dal Comando Supremo, i vari Comandi minori assillano a loro volta ogni giorno i comandanti dei vari reparti dislocati lungo le linee del Fronte con una girandola di ordini; circolari; dispacci; note e comunicazioni di servizio, il più delle volte inutili, confusi, sbagliati, spesso volutamente ambigui e contraddittori (per potere poi addossare la colpa ad altri se qualcosa va storto), atti tutti che sembrano ideati solamente per creare malintesi.

### **Il Fronte interno**

Circa il Fronte interno, l'opinione pubblica afferra ben poco di quello che, in realtà, accade al Fronte e soprattutto nelle trincee. Ne ha infatti notizia solamente dai Bollettini (sempre reticenti), emessi ogni giorno dal Comando Supremo e dai pomposi resoconti redatti da alcune grandi firme del giornalismo, i cosiddetti inviati speciali di guerra, che appaiono in primis su *Il Corriere della Sera*.

Oppure, si affida, forse con qualche dubbio, alle copertine del pur bravissimo Achille Beltrame, che risaltano puntuali su *"La Domenica del Corriere"* Cronache tutte dalle quali appare il quadro ideale di *"ogni soldato che brama solamente dalla voglia di combattere e si getta nella mischia con animo e ardore patriottico"*.

Il pur bravo giornalista Luigi Barzini arriva, pavido e servile, a redigere resoconti irreali se non del tutto inventati di sana pianta, giungendo a scrivere che “*anche contro la muraglia di cemento, contro i reticolati a sorpresa, sulle mine, l’assalto italiano si sarebbe comunque gettato, furibondo, eroico se non fosse stato trattenuto*”.

Va da sé che la stampa italiana sia tutta controllata e censurata (i numeri dei soldati caduti al Fronte, ad esempio, sono mantenuti segreti). Inoltre, essa prende per oro colato tutto ciò che, dagli Alti Vertici militari, viene confidenzialmente (ma interessatamente) lasciato trapelare.

La distribuzione di numerosi quotidiani (come l’*Avanti!*) è comunque rigorosamente vietata in Zona di guerra. Ma, ecco anche qualche testata creare, in un Paese alla disperata ricerca di simboli e di eroi, personaggi improvvisati, irreali o addirittura discutibili.

Tra quest’ultimi, spicca la figura di Enrico Toti, un volontario irregolare, neppure soldato, invalido civile perché privo di una gamba, persa qualche anno prima in un incidente sul lavoro.

Il quale, dopo avere girato il mondo con una bicicletta a un solo pedale come fenomeno da baraccone, una volta aggregatosi a un reparto di Bersaglieri come una sorta di mascotte, cade sul Carso in circostanze mai chiarite, dopo avere gettato la propria stampella contro il nemico. Sarà decorato con la medaglia d’oro al valor militare e portato a esempio.

Da tali campagne di stampa, il soldato in trincea si sente comunque preso in giro. E, con il passare del tempo, anche il Fronte interno riesce man mano a intuire che la realtà è ben diversa da quella descritta dai giornali e che, laggiù, stanno per davvero succedendo cose molto spiacevoli.

Mentre, da una parte, gruppuscoli di interventisti continuano a inneggiare con un “*Viva Cadorna dittatore!*”, continuando a proporsi come “*una minoranza audace e geniale che trascinerà per la gola questa turba di muli e di vigliacchi a morire da eroi o a vincere da trionfatori*”, il malcontento popolare inizia così a serpeggiare, sino a sfociare in aperte ribellioni e rivolte. Una protesta contro la guerra e per la mancanza di pane, scoppiata a Torino dal 21 al 24 agosto 1917, viene infatti soffocata nel sangue e conta una quarantina di morti.

### *Al Fronte serpeggia il malumore*

Al Fronte, il pur paziente soldato inizia a sua volta a esprimere il proprio crescente malumore, sino ad allora trattenuto. E lo manifesta in maniera sempre più plateale e virulenta: rifiuto della vita militare in generale e della vita di trincea in particolare; insubordinazione; ubriachezza; dissensi aperti nel corso di manifestazioni patriottiche; sparatorie in aria nel momento della partenza dalle Retrovie per il Fronte; danneggiamenti di treni e accantonamenti; scritte e canzoni pacifiste. Senza contare una montante renitenza alla leva, le diserzioni sempre più frequenti e gli atti di autolesionismo etc..

Molti soldati sognano di finire ricoverati in ospedale grazie a una “ferita intelligente”, oppure di essere fatti prigionieri (o addirittura disertano). Il Comando Supremo è talmente preoccupato da quest’ultimo fenomeno, che dà ordine di intensificare la propaganda sugli orrori dei campi di prigionia austro-ungarici. Quanto all’autolesionismo, esasperata forma di porre fine alla guerra e soprattutto di sottrarsi all’allucinante carneficina delle trincee, ben 10 mila soldati vengono riconosciuti colpevoli e sono severamente puniti, mentre altri 5 mila finiscono assolti, ma solo per mancanza di prove concrete.

Si riscontrano ovunque: ferite alla mano (soprattutto sinistra), a un piede o a una coscia, spesso smascherate dai medici poiché procurate con un calibro 6,5 millimetri italiano invece che con l’8 austro-ungarico, oppure perché recanti, evidente, la bruciatura (orletto d’ustione) tipica dei colpi sparati a bruciapelo.

E poi: otiti, congiuntiviti, febbri, infezioni, disturbi gastro-intestinali, tetano e piaghe procurate con iniezioni, inoculazioni, sfregamenti, ferite o ingestioni di secrezioni blenorragiche, tabacco, benzina, petrolio, zolfo, erbe irritanti, purgative o addirittura velenose, urina, sterco animale, sostanze tossiche, acidi, chiodi arrugginiti etc., con esito in qualche caso addirittura mortale. Tanto da costringere l’Alto Comando a istituire, presso ciascun corpo d’Armata, speciali Ospedali per autolesionisti.

### ***Pugno di ferro, terrore e repressione***

Dopo avere inasprito l’azione in materia di giustizia penale (la cosiddetta “*giustizia punitrice*”) attraverso il Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare appositamente istituito, il generale Luigi Cadorna, imperterrito, continua non solo a mantenere il pugno di ferro nei confronti delle truppe e una cappa di terrore sugli ufficiali, ma irrigidisce sempre di più il proprio personale sistema repressivo.

E quale contropartita per gli ufficiali, concede loro il potere assoluto di vita e di morte su ogni sottoposto. Li incita infatti, pena l’immediato “*siluramento*”, a pretendere in ogni circostanza “*ferrea disciplina*”, “*ordine perfetto*”, “*obbedienza rispettosa e assoluta*”, “*inflessibile rigore*”, “*punizione pronta e inflessibile*” e “*salutare esempio*”.

Gli ufficiali che, comunque, si mostrano in qualche modo titubanti o restii a sacrificare inutilmente i propri uomini o a prendere provvedimenti drastici nei loro confronti, oppure che avvertono dubbi o lacerazioni di coscienza, sono puntualmente destituiti, fosse solo perché il comandante in capo si aspetta da loro, in ogni circostanza, “*un polso granitico e fermo*”. Ma, purtroppo, i più sono costretti a adeguarsi.

Il generale Ruggero Laderchi passa, ad esempio, alla storia del ridicolo per avere sostenuto che, se avesse ricevuto dal generalissimo l’ordine di piantare un chiodo nel muro e non avesse avuto a disposizione un martello, avrebbe utilizzato l’orologio.

I “*siluramenti*” e le punizioni colpiscono indiscriminatamente dall’alto verso il basso. E la situazione si aggrava con il passare del tempo. Sì che nessuno ne è più immune, fosse solo un portaordini che ha indugiato troppo nell’attraversare le aree sottoposte al fuoco nemico.

Non solo: i Tribunali militari e le Corti marziali emettono sentenze su sentenze. Tra tutti i Paesi belligeranti, il primato assoluto del massiccio uso di strumenti di repressione spetta così all’Italia.

Alla fine del conflitto, si conteranno pertanto su 5.200.000 mobilitati (più 200 mila ufficiali) 870 mila procedimenti giudiziari: 470 mila processi per renitenza alla leva (370 mila a carico di cittadini domiciliati all’estero); 400 mila per reati commessi da soldati, operai militarizzati e borghesi, con 340 mila procedimenti e 170 mila condanne per quanti hanno indossato l’uniforme.

Circa 1 soldato su 12 è pertanto sottoposto a procedimenti disciplinari. Ben 150.429 vengono considerati disertori non in presenza del nemico, 9.472 in presenza del nemico e 2.662 con passaggio al nemico, con rispettivamente 93.308, 6.335 e 2.022 condanne emesse.

Ad altri circa 50 mila assommano invece i procedimenti con 40 mila condanne per resa, sbandamento, autolesionismo e indisciplina. Mentre, per il solo autolesionismo, si hanno oltre 15 mila provvedimenti con 10 mila condanne. Oltre 4 mila sono infine le condanne a morte decretate, 3 mila delle quali in contumacia per disertori passati al nemico e 750 quelle eseguite. Inoltre, vengono comminati: 15.345 ergastoli; 15.332 condanne di reclusione ordinaria e 113.089 di reclusioni militari e 22.057 incarcerazioni. Nel 1919, a guerra finita, molte condanne saranno infine cancellate da un’amnistia (amnistia Nitti).

Come se tutto ciò non fosse già il peggio, va tenuto presente che l’Italia, al momento dell’entrata in guerra, si avvale di una legislazione penale militare non dissimile da quella con la quale il re Carlo Alberto di Savoia aveva dato il via alla prima guerra di Indipendenza. Legislazione che è identica, nelle sue modifiche, a quella posta in atto per combattere un’altra pagina buia della storia italiana: la lotta nel Mezzogiorno contro il cosiddetto brigantaggio.

### ***Fucilazioni sommarie e decimazioni***

“*Passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi*”, insiste comunque il generale Luigi Cadorna: “*Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli*”.

Inoltre, egli dà ordine che il nome di ciascun soldato condannato a morte venga trasmesso al sindaco del paese di appartenenza di quest’ultimo e sia reso pubblico attraverso l’affissione di manifesti, perché anche la famiglia del reo ne abbia a subire l’ignominia.

Una pagina atroce della Grande Guerra è quindi quella riferita alla fuci-

lazione sommaria (senza processo) per i reati di codardia, sbandamento, abbandono del posto di combattimento, mancata difesa, ammutinamento, diserzione con complotto, saccheggio etc..

I dati che emergono in proposito sono alquanto reticenti e lacunosi. Oltre alle sentenze di morte eseguite, si contano fucilazioni sommarie per un numero che va da 149 a 200, se si comprendono anche le decimazioni.

La brutale repressione voluta dal generale Luigi Cadorna porta tante volte a casi limite, come l'abbandonare il colpevole di qualche grave mancanza al di là delle trincee o di organizzare appositamente per lui un'operazione suicida, il più delle volte senza ritorno.

Per sedare il minimo senso di protesta, recriminazione o rivolta, il Comando Supremo sancisce poi *"il doversi estrarre a sorte, tra gli indiziati, alcuni militari e punirli con la pena di morte"*. Nasce così la barbara e incivile pratica della decimazione. Con un soldato da mandare davanti al plotone d'esecuzione, scelto 1 su ogni 10, non importa se colpevole oppure no. Succede così nella brigata Catanzaro. La notte tra il 15 e il 16 luglio 1917 alcuni soldati si ribellano all'ordine di partire per la prima linea a Santa Maria La Longa. Nel corso di una sparatoria, risultano uccisi 2 ufficiali e 9 soldati, oltre a 2 ufficiali e 25 soldati feriti.

La reazione dei Comandi è immediata e brutale. La stessa mattina del 16 luglio, 16 soldati sono arrestati con le armi cariche e fucilati senza processo. Inoltre, si procede alla decimazione: 12 sono questa volta le vittime. In seguito, il Tribunale di guerra emetterà altre 4 condanne a morte e numerose sentenze alla pena di 15 anni e 10 mesi di reclusione.

Gli strali del comandante in capo non si limitano comunque a colpire solamente le truppe. Bensì, si riversano persino sui civili, accusati di connivenza con il nemico solo perché il loro borgo o villaggio è passato dalle mani del Regio Esercito a quelle austro-ungariche, prima di essere ripreso. Inoltre, unico Paese tra i belligeranti e per ordine del generale Luigi Cadorna e del ministro degli Esteri Giorgio Sidney Sonnino, l'Italia si rifiuta di inviare ai soldati caduti prigionieri del nemico (250 mila sul Carso e sull'Isonzo, prima di Caporetto) qualsiasi aiuto attraverso la Croce Rossa, senza contare che cerca anche in ogni modo di ostacolarne l'attività autonoma.

Dai furori del comandante in capo non si salva neppure il Fronte interno, nei confronti del quale il generalissimo suggerisce: *"Arrestare qualche centinaio di caporioni e propagandisti, liberare il Bel Paese, trasportandoli sulle coste dell'Eritrea e della Somalia e sopprimere giornali e giornalucoli, avvelenatori dello spirito pubblico"*.

Con il perdurare del conflitto, nel Paese si creano tensioni per le quali l'aumento dei generi di prima necessita è forse solo un pretesto. L'opinione pubblica è infatti stanca di un conflitto da troppo tempo in atto, che sembra non avere né fine, né sbocco. Il 1° agosto 1917 il papa Benedetto XV, in una Nota Papale, definisce la guerra in atto un'*"inutile stra-*

ge”, mentre l'onorevole Claudio Treves proclamerà lo slogan “*il prossimo inverno non più in trincea*”, che gli procurerà un'immensa popolarità tra le truppe e un implacabile odio da parte dei nazionalisti.

### ***Il bilancio della Grande Guerra***

A conflitto terminato, il bilancio della Grande Guerra sarà per l'Italia impressionante: 650 mila morti; 219.145 gravi invalidi, dei quali 27 mila affetti da nevropatie e psicopatie e destinati a riempire i manicomi; 600

Santa Maria La Longa (Ud), il luogo della decimazione della brigata Catanzaro.



mila prigionieri, 100 mila dei quali non faranno ritorno a casa. Inoltre, 500 mila malati di tifo (solo 100 mila le guarigioni); quasi 500 mila colpiti da dissenteria cronica; 433.517 casi di tubercolosi; 1.276 casi di malattie veneree; oltre 30 mila colpiti da colera (5 mila morti, un numero incalcolabile di infetti, civili compresi); decine e decine di migliaia di colpiti da tifo petecchiale e addominale, tracoma, morbillo, difterite, scabbia, tigna, meningite cerebro-spinale, malaria e vaiolo. Mentre, poco più tardi, la terribile spagnola sarà destinata a mietere, solamente in Italia, oltre 500 mila vittime. Del conflitto patiscono ovviamente più di altri le popolazioni civili del nord-est dell'Italia. Per i bombardamenti (come quello di Gorizia), lo spostarsi del Fronte, i continui cannoneggiamenti, le requisizioni, i saccheggi, gli stupri, le devastazioni e l'alternarsi degli stati di occupazione italiana (numerose saranno i civili fucilati come spie) e, dopo la rotta di Caporetto, austro-ungarica.

Quanto al costo materiale, la Grande Guerra costa all'Italia 148 miliardi di lire (di allora), cifra pari al doppio delle spese complessive dello Stato dal 1861, anno dell'unificazione nazionale, al 1913.

## LA STRAFEXPEDITION

### *1916: un parziale successo austro-ungarico*

Il 15 maggio 1916 l'Esercito Imperial-regio austro-ungarico dà il via, in Trentino, alla Strafexpedition (Spedizione punitiva). Da febbraio, il Comando supremo nemico aveva infatti iniziato a concentrare in quest'area 14 Divisioni, tutte trasferite dal Fronte russo e balcanico.

Lo scopo è quello di dare una salutare lezione all'Italia e di vendicare, in tal modo, il suo passaggio in campo avverso dell'anno precedente, giudicato da Vienna un autentico tradimento.

Stratega dell'operazione è il capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico Franz Conrad von Hoetzendorf. L'obiettivo da lui indicato si concretizza nell'intento di usufruire del Saliente trentino, che si spinge verso la pianura veneta in direzione Tione e Bassano del Grappa.

E, da lì, costituire (in un secondo tempo) la base ideale per un'offensiva in grande stile, che non nasconde l'ambizione di tagliare in 2 le vie di rifornimento del Regio Esercito, mantenendo quest'ultimo la maggior parte delle proprie forze schierate lungo il Carso e l'Isonzo. In caso di successo, e secondo le più ottimistiche previsioni, l'Esercito austro-ungarico creerebbe in tal modo i presupposti per una grande battaglia di annientamento, che potrebbe anche segnare le sorti dell'intero conflitto in atto. La Strafexpedition, che avrebbe dovuto iniziare il 10 aprile, ma che è stata più volte rimandata causa le avverse condizioni atmosferiche, viene ancora una volta rinviata a data più opportuna.

Il generale Luigi Cadorna, pur avendo un labile sentore che qualcosa sta bollendo in pentola, reagisce blandamente, limitandosi a inviare nell'area interessata solo qualche sporadico rinforzo. Testardamente, egli continua a ritenere un'offensiva austro-ungarica in Trentino del tutto improbabile, perché egli stesso giudica tale settore ininfluenza e marginale.

Eppure, il 26 marzo si era presentato presso il Comando Supremo di Udine il tenente irredentista Cesare Battisti, con vitali e dettagliate informazioni sulla Strafexpedition.

In quell'occasione, il comandante in capo non aveva tuttavia inteso parlargli, ritenendolo nient'altro che un pericoloso sovversivo. Grazie alla notorietà della quale il trentino godeva, l'aveva però fatto ricevere dal proprio secondo, generale Carlo Porro. Il quale, a sua volta, lo aveva trattato con sufficienza.

*“Non mi si è voluto credere. Non mi resta che tornare lassù a morire”*, era stato pertanto il commento amaro e rassegnato dell'irredentista.

In seguito, quando il comandante della I Armata, generale Roberto Brusati, una volta avuto sentore che il nemico sta per scatenare un'offensiva, cerca di metterne al corrente il comandante in capo, quest'ultimo gli replica infastidito: *“Sono convinto che un attacco a fondo non avrà luogo”*.

Ma c'è di più. Il capo dell'Ufficio operazioni del Comando Supremo,

generale Ugo Cavallero, non ragguaglia il proprio superiore, generale Luigi Cadorna, circa alcune notizie allarmanti provenienti dal Servizio informazioni di settore, essendo queste ultime in netto contrasto con quelle, rassicuranti, raccolte dall' analogo Servizio agli ordini diretti degli Alti Vertici militari.

A pochi giorni dall'inizio dell'offensiva austro-ungarica, ecco infine il generalissimo sostituire su due piedi proprio il generale Roberto Brusati, che ha osato contraddirlo, con il pari grado Guglielmo Pecori Giraldi.

### ***La determinazione del Regio Esercito***

Il 15 maggio l'Esercito austro-ungarico scatta comunque in avanti, con l'obiettivo di conquistare Vicenza, dopo che il piano originale, più volte modificato, è stato messo a punto dal colonnello Karl Schneller, capo del Gruppo I del Comando Supremo austro-ungarico.

La battaglia si accende subito da Rovereto a Borgo, dall'Adige al Brenta e si posiziona soprattutto fra la Posina e l'Astico. Il Regio Esercito, preso alla sprovvista, è costretto a ritirarsi per alcuni chilometri in val Lagarina, Valsugana e sull'altopiano di Folgaria. Tuttavia, pur cedendo al centro del proprio schieramento, riesce a mantenere integre le ali. E si batte con determinazione e vigore.

L'offensiva nemica, che durerà sino al 2 giugno, finisce per estendersi in val d'Astico e sull'altopiano di Asiago. Gli austro-ungarici avanzano inoltre per poco più di 20 chilometri dal confine, impegnando tutte le riserve. Tuttavia, il Regio Esercito riesce a riconsolidare il proprio Fronte e a stabilire una salda e efficace difesa. Il 16 giugno l'offensiva nemica è pertanto completamente arginata, sino a non destare più allarme. A questo punto, gli austro-ungarici sono costretti a ritirarsi nelle loro Winterstellung (Accampamenti invernali). Pur non ottenendo il successo sperato, la Strafexpedition austro-ungarica in Trentino causa uno sconvolgimento politico a Roma, provocando la caduta del governo retto da Antonio Salandra.

Riceve quindi l'incarico di primo ministro l'ottantenne Paolo Boselli, *"un retore decrepito e inconcludente"*, secondo lo storico Gaetano Salvemini. Il quale invia subito un telegramma al generale Luigi Cadorna, approvando e elogiando il suo operato. Il comandante in capo, che ha sempre ribadito di non volere tra i piedi *"quei signori (i ministri, nda.) perché sono degli idioti"*, gradisce e apprezza e si arroga il merito di avere fermato l'offensiva nemica.

A determinare la sconfitta austro-ungarica, oltre alla determinazione delle truppe del Regio Esercito, hanno contribuito anche i seguenti fattori: la mancata sorpresa; la carenza nell'esecuzione definitiva dei piani; il mancato sfruttamento dei successi iniziali; il rifiuto di concorso da parte delle truppe tedesche; il tempo inclemente e infine la presenza di esponenti (incapaci) della Casa imperial-reale austro-ungarica in posizioni

di comando, fatto che ha scatenato inevitabili gelosie negli Alti Vertici militari nemici. Il pur limitato successo della Strafexpedition comporta comunque 6.187 morti, 28.544 feriti, 41.401 prigionieri (oltre alla cattura di 308 cannoni e 191 mitragliatrici) subito da parte italiana e di 5 mila morti, 23 mila feriti, e 2 mila prigionieri patiti dagli austro-ungarici.

### LA PRESA DI GORIZIA

*“O Gorizia tu sei maledetta,  
per ogni cuore che sente coscienza!  
Dolorosa ci fu la partenza e il ritorno per molti non fu,  
voi chiamate terra di là dei confini,  
qui si muore gridando ‘Assassini!’,  
maledetti sarete un dì”.*

Anonimo

Nel corso della prima Guerra Mondiale, Gorizia, pur martoriata, continua a vivere. Rimangono infatti in città circa 15 mila abitanti, profughi compresi (prima dello scoppio del conflitto ne contava solo 3 mila). In seguito al bombardamento del novembre 1915, lasciano la città altre 7 mila persone. Tuttavia, più tardi, per sfuggire all'incalzare dell'Esercito Imperial-regio austro-austrogarico, il numero degli abitanti crescerà a 12.500.

Dopo aspri combattimenti e dopo avere subito pesanti cannoneggiamenti, l'8 agosto la città è liberata dalle truppe del Regio Esercito. Quella di Gorizia è la prima vittoria, pur strategicamente ininfluenza, conseguita sul campo dall'Italia. Il Paese è pervaso da grande entusiasmo. Ma, essa resta una *“vittoria sterile e incompiuta”*.

*“La caduta di Gorizia determinò (nel nostro schieramento, nda.) una crisi seria”*, sottolineerà il feldmaresciallo austriaco Erich von Falkenheim. Il fatto è che né il generale Luigi Cadorna, né il comandante della III Armata Luigi Capello ne approfittano.

*“Per un attimo, Cadorna aveva avuto nelle mani il destino dell'Europa. E se lo era lasciato sfuggire”*, commenterà Fran Weber in uno dei suoi apprezzati libri di memorie, tra i quali *Tappe della disfatta*.

Le perdite sono pesantissime, per entrambi i contendenti: 1.759 ufficiali e 49.475 soldati italiani contro 862 ufficiali e 39.285 soldati austro-ungarici. Restano in città 3 mila abitanti che hanno rifiutato l'esilio. Mentre la città diventa Retrovia del Fronte.

## LA ROTTA DI CAPORETTO

*Il general Cadorna davvero è un gran portento,  
con 11 avanzate ha preso il... Tagliamento!*

*Il general Cadorna è finito nella paglia,  
in meno di 3 giorni ha perso mezza Italia.*

*Il general Cadorna ha fatto una fesseria,  
ha perso tutto il Veneto e un po' di Lombardia.*

Anonimo

### **1917: l'anno cruciale**

Il 26 agosto 1917 l'imperatore d'Austria-Ungheria Carlo I d'Asburgo suggerisce all'alleato tedesco, il kaiser Guglielmo II, la necessità di “*superare le difficoltà*” incontrate dalle truppe dell'Esercito Imperial-regio nell'undicesima Battaglia dell'Isonzo.

Difficoltà destinate a diventare pesantissime se il Regio Esercito, così come previsto e scontato, dovesse dare avvio a un dodicesimo attacco (o spallata) lungo l'Isonzo.

Per tale motivo, ad avviso dell'imperatore, non resta che intervenire in anticipo, passando al più presto dalla difensiva all'offensiva, per togliere ogni iniziativa all'avversario.

La Germania decide a questo punto di dare una mano all'alleato. Il 12 settembre viene pertanto stilato un ordine di operazioni contro l'Italia, che prevede quale obiettivo quello di “*ributtare gli italiani sulla linea di frontiera, possibilmente sino al Tagliamento*”. Ordine poi modificato dal generale tedesco Otto von Below in un più ambizioso “*possibilmente oltre il Tagliamento*”.

La preparazione dell'offensiva nemica, secondo l'Operazione Waffentreu (Fedeltà d'armi), è meticolosa. E intende punire la fedifraga alleata di un tempo, “*die treulose Italien*”, l'Italia dei mancatori di parola.

Fissata per il 16 ottobre, l'azione è spostata al giorno 22 e infine al 24. E prevede, nel modo di fare la guerra, un concetto nuovo, innovativo e rivoluzionario, addirittura incomprensibile per il nostro Comando Supremo: quello del movimento.

Dapprima un lancio di gas, seguito da un rapido fuoco di preparazione e quindi dall'attacco da parte della Fanteria. Poi, quest'ultima si getterà in avanti, con lo scopo ben preciso di sconvolgere il più possibile le Retrovie avversarie, senza curarsi dei fianchi e delle spalle e soprattutto senza perdere tempo a neutralizzare le posizioni trincerate o fortificate nemiche, che verranno prima isolate e poi eliminate solo in un secondo tempo.

Che gli austro-ungarici e i tedeschi stiano tramando qualcosa di grosso, sia il generale Luigi Cadorna che il Comando Supremo e lo Stato Maggiore ne sono a conoscenza da qualche tempo.

Ne hanno infatti avuto notizia da Parigi, da Berna (il 14 settembre Vien-

na ha chiuso le frontiere con la Svizzera), dal Vaticano e dal Governo: *“Lei pensi al Paese, che all’Esercito ci penso io”*, risponde tuttavia con malgarbo il comandante in capo al primo ministro Vittorio Emanuele Orlando. A partire dal 2 ottobre, ufficiali e soldati polacchi, cecoslovacchi e romeni, fatti prigionieri o disertori, hanno inoltre raccontato, con dovizia di particolari, di un’offensiva in grande stile, che sta per scattare con il concorso tedesco.

### ***Un attacco previsto in ogni dettaglio***

Non solo: è stata fatta pervenire al Comando Supremo anche una copia del piano offensivo austro-ungarico, con dettagliati il giorno e l’ora dell’attacco, gli obiettivi da raggiungere, le direttrici di marcia e il numero delle divisioni impiegate con i nomi dei loro rispettivi comandanti. Scriverà più tardi il direttore de *Il Corriere della Sera* Luigi Albertini *“Si arrivò a sapere... che l’attacco risolutivo doveva svolgersi tra Plezzo e Selo e, con maggior violenza, nella piana di Tolmino; che un Corpo d’Armata avrebbe agito nella conca di Plezzo; (mentre) la 17° Divisione slesiana avrebbe tentato di risalire l’Isonzo; che, più a sud, parecchi altri Corpi avrebbero operato; che l’obiettivo principale delle azioni concorrenti da Plezzo, da monte Nero e da Tolmino doveva essere l’occupazione della linea monti Mia-Matajur-Kolovrat”*.

*“Risultava altresì che l’attacco sarebbe stato preceduto da un tiro di 4 ore con granate a gas contro le posizioni di artiglieria (italiane, nda.), cui sarebbe seguito un tiro violentissimo di distruzione di 90 minuti. Si apprese poi, da una intercettazione telefonica, che l’inizio dell’offensiva è fissato per le 2 del mattino del 24”*.

Alla vigilia dell’attacco, persino un promemoria del Comando Supremo rapporta che alcune voci indicano, *“in modo sicuro e senza alcuna riserva”*, quale zona d’attacco *“il tratto che va da Kal a Tolmino”*. Quanto alla data, si annota (erroneamente) che *“si propende a ritenere più probabile quella del 19 ottobre”*.

Con il senno di poi, ci si chiederà come tali, preziosissime informazioni siano state valutate con estrema leggerezza e irresponsabile superficialità, così come possa essere passato inosservato al Servizio informazioni il traffico di 2.400 treni (100 mila vagoni), impiegati dal nemico per portare il linea le proprie truppe, al pari dello spostamento di 1.700 bocche da fuoco di vari calibri.

Nessuno sembra comunque prendere sul serio le notizie ricevute. Per il generale Luigi Cadorna si tratta infatti di un bluff, fosse solo perché lui una simile azione offensiva non l’avrebbe mai concepita e soprattutto mai attuata. Se, a partire dal 18 settembre, il comandante in capo ha comunque posto lo schieramento del Regio Esercito in posizione difensiva è perché considera il quadro generale mutato, causa *“la peggiorata situazione interna della Russia”*. E nient’altro.

Né può essere considerato uno scrupolo postumo o un ripensamento tardivo il fatto che egli blocchi le licenze, sospenda i permessi e ordini di raddoppiare i turni di guardia. Lui stesso se ne va bellamente in ferie, con destinazione la propria residenza privata di Vicenza, dove lo attende la moglie. Tornerà a Udine appena in tempo per assistere al clamoroso disastro di Caporetto, ma solo perché ha deciso, causa il brutto tempo, di non sprecare inutilmente giorni di vacanza.

### *Un'irresponsabile superficialità*

Alla vigilia dell'offensiva nemica, il Regio Esercito è schierato, dallo Stelvio al mare, con le seguenti unità: III Corpo d'Armata; I Armata; IV Armata; Zona Carnia; II Armata e III Armata.

In tutto 856 battaglioni; 6.918 cannoni; 1.843.000 uomini (63.322 ufficiali) e 42 squadriglie di aeroplani.

Fronteggiano lo schieramento italiano, il Gruppo d'Esercito; la X Armata e un secondo Gruppo d'Esercito. In totale 574 battaglioni; 49 reparti di Standschuetzen; 42 compagnie d'alta montagna; 97 compagnie tecniche; 5.255 cannoni e 25 compagnie di aeroplani.

La superiorità di mezzi è quindi notevolmente a favore dell'Italia. Con un'eccezione: proprio nel tratto interessato dall'offensiva nemica, ossia l'Area di Caporetto.

Qui, il Regio Esercito schiera infatti 85 battaglioni in prima linea e 20 in seconda e 1.012 pezzi d'artiglieria, con il VII Corpo d'Armata di Riserva (in movimento) e con una trentina di battaglioni.

Il nemico dispone invece i 113 battaglioni in prima linea e 87 in seconda e 2.183 pezzi di artiglieria.

Quando scatta l'offensiva austro-ungarica, il generale Luigi Cadorna si trova nel proprio Quartier Generale di Udine. Il giorno prima, 23 ottobre, ha rassicurato comunque il Governo, preoccupato dalle "voci" di un'imminente offensiva da parte dell'avversario con un "*ho ferma fiducia che lo sforzo che ci apprestiamo a compiere sarà vittoriosamente superato*".

Il comandante in capo, causa la propria ossessione per le "*spallate*" offensive, non ha tuttavia predisposto riserve, né tanto meno ha provveduto a fare preparare un qualsiasi piano di ritirata, cosa per lui inconcepibile.

Inoltre, non si è preoccupato di controllare l'esecuzione dei propri ordini, né ha pianificato battaglie di difensiva e, in seguito, non si curerà neppure di dirigere con mano ferma le operazioni di contrasto al nemico. Tant'è che, pochi giorni prima dell'attacco nemico, si è dedicato a ispezionare il Trentino, non interessandosi affatto di controllare la Fronte Giulia.

Il comandante in capo si sente relativamente tranquillo, anche perché una nuova chiamata alle armi gli porterà truppe fresche. Cantano però i soldati: "*Il general Cadorna ha perso l'intelletto: chiamerà il '99 che piscia ancora a letto. Il general Cadorna ha scritto sull'appello: 'Anche il '99 è carne da macello'*".

### ***La notte dell'attacco***

Alle ore 2 del 24 ottobre, in una notte di pioggia e di foschia, ecco gli austro-ungarici e i tedeschi dare il via –così come previsto– al tiro di preparazione di artiglieria. Nello stesso tempo, essi liberano, nell'area di Tolmino e da 2 mila bombole, una micidiale miscela di gas fosgene e difenilcloroarsina. L'87° Fanteria Friuli viene pertanto pressoché cancellato. Eppure, il Comando Supremo italiano aveva sostenuto che, in montagna il gas non poteva essere usato, causa lo spostamento delle correnti d'aria e, inoltre, che le maschere antigas in dotazione al Regio Esercito erano le migliori del mondo.

Si trattava invece di una maschera detta polivalente, con strati di garza imbevuti di olio di ricino, permanganato di potassio, solfofenato di zinco, che teneva sugli zigomi solo grazie alla vaselina, mentre quelle inglesi, molto più efficienti, pur se a lungo promesse, non erano ancora arrivate in linea.

Alle ore 6,30, una volta osservata una pausa di mezz'ora, ha quindi inizio un tiro di distruzione implacabile e dall'intensità mai vista, che sconvolge tutta la Fronte Giulia.

Alle ore 8 le Fanterie nemiche scattano infine in avanti su un Fronte di 32 chilometri, tra Plezzo e Tolmino. E, un'ora e mezzo dopo, una volta sfondate le linee italiane a Fornace, dilagano per il fondovalle.

Le prime Divisioni italiane a essere investite dalla schiacciante onda d'urto nemica sono la 51° del generale Giovanni Arrighi (IV Corpo d'Armata del generale Alberto Cavaciocchi) e la 19° del generale Francesco Villani (XXVII Corpo d'Armata del generale Pietro Badoglio), che qualche giorno più tardi –incolpevole– si toglierà la vita.

Alle ore 10 del 24 ottobre il re Vittorio Emanuele III, che si trova a Creda, in visita al Quartier Generale del generale Alberto Cavaciocchi, viene messo al corrente che la situazione è pesante, ma assolutamente non grave. Nei dintorni di Saga, alcuni battaglioni alpini si battono infatti con determinazione. Il sovrano pertanto si rassicura.

Ma, alle ore 15, le truppe austro-ungariche e tedesche, procedendo da Tolmino nel fondovalle senza praticamente incontrare resistenza, percorrono di slancio 27 chilometri. E entrano a Caporetto.

A questo punto, la situazione inizia inevitabilmente a precipitare, senza che nessuno avverta ancora la portata dell'offensiva nemica e soprattutto riesca a porvi un valido rimedio.

### ***La travolgente avanzata nemica***

L'avanzata austro-ungarica e tedesca ha infatti la forza di penetrazione di un rullo compressore, che travolge tutto. I collegamenti fra i vari comandi italiani saltano, gli ordini destinati alle truppe o non vengono diramati o si rivelano non all'altezza della situazione, che muta di ora in ora. E, al pari delle disperate richieste di rinforzo, ottengono lo stesso effetto

delle bottiglie affidate al mare dai naufraghi. Alle ore 21 il generale Luigi Cadorna ordina comunque la ritirata al di qua dell'Isonzo e assicura il Governo che combatterà allo spasmo sino all'ultimo minuto.

Nonostante ciò, si trasferisce, insieme al Comando Supremo, prima da Udine a Padova (Palazzo Boleri) e poi, il 29 ottobre, a Treviso (Palazzo Revedini). E nulla fa per ristabilire un contatto concreto con le varie unità, se non emanare a raffica ordini puntualmente superati dai fatti e tutta una serie di minacce feroci nei confronti delle truppe.

Inoltre, si trova troppo lontano dal Fronte per rendersi conto appieno della situazione che si è venuta a creare e che, man mano, si va svilup-

Da "La Domenica del Corriere" Truppe italiane in ripiegamento si riposano a Cividale.



pando. Così, mentre il 25 ottobre cede la linea Ucea-Stol e il nemico prende i monti Kolovrat e Globocak, dilagando verso il Natisone, l'intera II Armata è costretta a ripiegare su Gorizia.

Dapprima, il comandante in capo sembra convincersi che sia necessario portare il Regio Esercito oltre il Tagliamento. Poi ci ripensa. Nello stesso tempo, sono già caduti o stanno via via cadendo in mano nemica i monti Maggiore, Madlesena, Korada, Kuk, Vodice, Santo e Matajur.

Quest'ultimo viene conquistato da un giovane tenente, che si renderà famoso nel corso della seconda Guerra Mondiale: Erwin Rommel. Il quale, più tardi, riconoscerà "il valore del soldato italiano sino al comandante in linea", ma nello stesso tempo condannerà la "più sgradita neghittosità dei Comandi superiori".

La sera del 25 ottobre il generale Luigi Cadorna ha comunque nel cassetto un ordine di ripiegamento generale, ma non lo dirama, pur se in un telegramma avverte il Governo: "Vedo delinearsi un disastro, contro il

quale lotterò sino all'ultimo". In ogni sua azione, egli appare comunque incredulo, indeciso, riluttante e soprattutto tardivo.

### ***I responsabili della disfatta***

A Caporetto, il Regio Esercito subisce una grave sorpresa strategica. Di conseguenza, l'impalcatura italiana, tenuta su con difficoltà, crolla di schianto, mostrando alla prova la debolezza interiore di una guerra non più sentita e assurda.

Dopo avere sottolineato l'inerzia del generalissimo, passiamo ora a un altro protagonista in negativo di quelle ore convulse: il generale Pietro Badoglio, responsabile del XXVII Corpo d'Armata.

Quest'ultimo, che invece di trovarsi nel proprio comando di prima linea di Ostri Kras è attestato in quello, più arretrato e quindi più sicuro, di Cosis, la sera precedente l'attacco, cenava come di consueto prestissimo e se ne andava subito a letto. Il suo Bollettino di guerra del giorno dopo, visibilmente, avrebbe recitato: "*Nessuna attività del nemico*".

Il XXVII Corpo d'Armata, forte di circa 700 pezzi di artiglieria, aveva il compito di mantenere sotto tiro tutti i passaggi obbligati. Tuttavia, il generale Pietro Badoglio, alla ricerca di gloria a buon mercato, si era messo in testa un piano tutto suo.

Consentire alle truppe nemiche di avanzare, a Volzana, in un vallone senza uscita, per poi fare scattare una trappola e dare il via a un micidiale fuoco di annientamento sino a quando i suoi cannoni non avessero letteralmente cancellato ogni presenza nemica.

In fin dei conti (cannoni a parte), lo schema da lui ideato era lo stesso che aveva condotto Annibale a sconfiggere i romani sul lago Trasimeno. E, se un simile piano era stato coronato da successo dal condottiero cartaginese, perché -si chiedeva- la buona sorte non poteva sorridere anche a lui? Ma ecco sorgere subito un problema: nel corso di quella infausta notte, il nemico (rispetto ai romani) avanza più del necessario. E i cannoni del XXVII Corpo d'Armata, che oltretutto sono stati spinti troppo in avanti, dopo essere rimasti inattivi, cadono in mano nemica.

Il responsabile delle artiglierie Alfredo Cannoniere (ironia della sorte per il nome), ligio agli ordini ricevuti, non spara oltretutto nemmeno un colpo.

Il generale Pietro Badoglio, rimasto isolato a causa delle linee telefoniche distrutte (perché non interrate); degli strumenti ottici resi inservibili per via del maltempo e della foschia; di quelli acustici coperti dal fragore della battaglia e dei numerosi portaordini che, non riuscendo a filtrare tra le fila del nemico, pagano con la vita il proprio spirito di abnegazione, non solo non riesce più a dare ordini, ma non sa adesso neppure che pesci pigliare.

Poche ore dopo dall'inizio dell'attacco nemico, egli è non solo un generale senza soldati, ma anche un uomo pavido in preda al panico. Verrà ri-

trovato, dopo avere sconsideratamente abbandonato il posto di comando, in mezzo a un mare di fuggiaschi, ormai certo di finire sotto Corte marziale. Tuttavia, dopo avere distrutto alcune prove a carico, chiesto l'aiuto della Massoneria e manovrato senza scrupoli agli Alti Vertici militari, non solo riuscirà a scansare ogni addebito, ma si autonomerà sottocapo di Stato Maggiore. E il Governo, sordo a ogni critica, ne ratificherà di lì a poco la nomina. Il 28 giugno 1918 verrà infine promosso generale d'Armata. Personaggio incapace, untuoso, servile, cinico, inaffidabile, bugiardo, ambizioso, spaccone, carrierista ineguagliabile e puntualmente motivato solo dal proprio interesse, su Caporetto il generale Pietro Badoglio altererà dunque la verità, addossando ogni colpa agli altri e infamando senza ritengo alcuni reparti di avere ceduto senza combattere.

In precedenza, non aveva avuto scrupoli nell'appropriarsi della vittoria del monte Sabotino, che era invece merito dei generali Luca Montuori e Giuseppe Venturi. Senza contare che, in quell'occasione aveva addirittura lasciato il posto di comando e si era quindi reso passibile di deferimento alla Corte marziale. In seguito, avrebbe preteso il titolo di marchese di Sabotino pur se i suoi detrattori lo avrebbero più tardi ribattezzato con il titolo, decisamente più appropriato, di duca di Caporetto.

A sua volta, al momento dell'attacco, il comandante della II Armata, generale Luigi Capello, si trova all'ospedale di Padova, ricoverato per una nefrite. Il 18 ottobre il generale Cadorna gli aveva ribadito l'ordine di schierare le proprie truppe sulla difensiva.

Ma, lui, convinto assertore di un'incomprensibile strategia difensiva-offensiva, oltre che da sempre refrattario agli ordini del superiore (tra i due non è mai corso buon sangue) non aveva creduto opportuno obbedire. Carrierista ambizioso, egli cercava infatti una vittoria ridondante, che lo consacrasse grande stratega e magari gli aprisse anche la strada a comandante supremo, al posto del generale Luigi Cadorna.

“*Torbido, inquieto, preoccupato principalmente del proprio successo personale*”, dirà di lui, più tardi, il direttore de *Il Corriere della Sera* Luigi Albertini. Causa la malattia, egli veniva comunque sostituito provvisoriamente dal generale Luca Montuori. Pur se nessuno dei due, per via di un caotico insieme di ordini contraddittori, sapeva più chi realmente detenesse l'incarico di responsabile dell'unità.

Il generale Luigi Capello, odiato dai propri soldati perché considerato “*un macellaio senza scrupoli*”, una volta avuta notizia dell'offensiva nemica in atto, lascia in tutta fretta l'ospedale di Padova e si precipita al proprio Quartier Generale di Cormons, nell'intento di riprendersi il comando. Quindi, “*guardando gli eventi con serenità e fiducia*”, comunica a chi di dovere e con una certa presunzione: “*Ciascuno abbia la persuasione che la sinistra dell'Armata è incrollabile, che dall'azione nemica noi trarremo vantaggio*”.

Ancora all'alba del 25 ottobre egli è infatti persuaso, che “*i distaccamenti*

riusciti a entrare nelle nostre linee sono debolissimi". Ma, solo poche ore dopo, è costretto a ricredersi amaramente. E, allora, riferisce al generale Luigi Cadorna che "la situazione è molto grave".

Nello stesso tempo, inizia anche a lanciare accuse gratuite circa una falla morale apertasi nelle fila del Regio Esercito.

Un altro responsabile del disastro che si va profilando a Caporetto è il comandante il IV Corpo d'Armata, generale Alberto Cavaciocchi. Il quale, ordinando intempestivamente la ritirata alla 50° Divisione che si sta battendo con grande impegno contro il nemico, apre una pericolosa falla nello schieramento difensivo del Regio Esercito.

Il 26 ottobre il generalissimo, ritenendo comunque di potere ancora rad-drizzare la situazione, ordina che la linea che va da monte Maggiore al monte Korada "deve essere difesa a oltranza, sino all'ultimo uomo" e che "sopra di essa si deve vincere o morire".

Parole al vento, poiché solo qualche ora dopo apprenderà che il primo è caduto e che nemico dista ormai dal Tagliamento meno della III Armata e dell'ala destra della II Armata, che rischiano pertanto di essere completamente tagliate fuori.

Arresosi all'evidenza, il comandante in capo intima allora alla III Armata di ripiegare e alla II Armata di tenere a bada il nemico. Ma, a parte la prima unità, tutto il resto precipiterà nel caos totale.

### **La disastrosa rotta**

Per il Regio Esercito, quella che si sviluppa a Caporetto, con la duplice rottura del fronte a Plezzo e Tolmino, non è soltanto una delle tante, battaglie perdute sul campo. Bensì, essa assume man mano i connotati di una pesantissima sconfitta. Quella che potrebbe essere una ritirata regolata da ordini precisi si trasforma, al contrario, in una disordinata fuga di massa. E la fuga diventa infine una rotta. È infatti il "si salvi chi può".

Allo scopo di arrestare l'"esodo" da parte di numerose unità del Regio Esercito, non pochi soldati, del tutto incolpevoli, lasciati senza ordini, armi, munizioni e viveri, vengono arrestati nelle retrovie dai Regi Carabinieri, per finire poi messi al muro e fucilati sommariamente, tanto per dare l'esempio.

La situazione si fa comunque sempre più caotica e tragica. Molte unità anche di una certa entità si sbandano, essendo i Comandi superiori (e spesso anche intermedi) latitanti. E la corsa verso il Tagliamento, considerata una via di scampo, diventa a questo punto frenetica.

Dal 27 ottobre sino al 9 novembre, il Nord-est sarà attraversato da migliaia di soldati sbandati, smarriti e fuggiaschi (molti dei quali hanno gettato le armi al grido: "La guerra è finita"), da rare unità ancora ordinate e da interminabili colonne di profughi civili, uomini, donne e bambini, i quali si contendono quei passaggi del fiume che la piena non ha ancora trascinato via. I ponti e le passerelle rimasti integri inevitabilmente si

intasano. E veicoli e artiglierie sono gettate in acqua. Poi, quanto resta ancora in piedi viene fatto saltare, impedendo così la ritirata a tutte quelle unità che si trovano ancora sull'altra riva. Solo la III Armata riesce a sganciarsi e a ripiegare ordinatamente. Il 26 ottobre la disfatta italiana appare già in tutta la propria gravità. Il giorno dopo cade Cividale. Il 28 ottobre cede invece Cormons. Poi tocca a Udine, già evacuata dal Comando Supremo e da tutti i Servizi a esso collegati e, 24 ore dopo, a Codroipo, seguita da San Daniele del Friuli.

Alle ore 13 del 28 ottobre, il generale Luigi Cadorna sigla pertanto un Bollettino di guerra, a dir poco criminoso, secondo il quale la colpa del disastro di Caporetto è imputabile ai soldati del Regio Esercito, i suoi soldati: *“La mancata resistenza di reparti della II Armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico...”*.

Il primo ministro Vittorio Emanuele Orlando ordina tuttavia il seque-



Da *“La Domenica del Corriere”* anche i civili devono abbandonare le loro case.

stro immediato di tale testo prima che venga dato alla stampa e la sostituzione delle frasi ingiuriose, che accusano falsamente e ingiustamente le truppe del Regio Esercito di viltà. Ma, ormai, la frittata è fatta. Il Bollettino incriminato è stato già inoltrato all'estero, dove riceve una deplorabile risonanza e da qui viene fatto conoscere in Italia, dove non può non destare sconcerto, scoramento e riprovazione.

Lo stesso Stato Maggiore austro-ungarico e tedesco ne resta sorpreso e, pur con chiaro intento propagandistico, inonda di volantini le retrovie italiane: *“Il generale Cadorna ricorre a un espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare il vostro Esercito che tante volte si è lanciato, per suo ordine, ad inutili e disperati attacchi. Questa è la ricompensa del vostro*

*valore...Il vostro generale vi disonora, vi insulta per discolorare se stesso". Il secondo Bollettino, voluto dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, risulta quindi ammorbidente con un: "la violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni reparti della II Armata...". Ciononostante, si continuerà a lungo a parlare di "sciopero militare"; di cedimento morale delle truppe; di disfattismo portato avanti dal Fronte interno; di preponderanti forze austro-ungariche e tedesche; di sorpresa e, addirittura, di insospettata audacia e genialità mostrata dal nemico.*

### LA RESISTENZA SUL PIAVE

*"No" disse il Piave, "No", dissero i fanti,  
mai più il nemico faccia un passo avanti!  
Il Piave comandò: "Indietro va straniero".*  
E. A. Mario

Il 29 ottobre ecco raggiungere Treviso, per rendersi conto della situazione creatasi sul Fronte italiano, il Capo di stato Maggiore generale e comandante in capo delle Forze dell'Intesa, maresciallo Ferdinand Foch. Il francese ascolta con pazienza, ma anche con crescente irritazione, gli



Da "La Domenica del Corriere" trincee italiane sul fiume Piave.

sfoghi del generale Luigi Cadorna, che invece di spiegare come sono andate le cose e come stanno al momento e chiarire in quale maniera intenda porre rimedio al disastro, accusa socialisti, Governo e lo stesso Regio Esercito che definisce "verminaiò".

Il 30 ottobre la III Armata riesce comunque a attestarsi sulla riva destra

del Tagliamento, pur avendo lasciato indietro artiglierie, magazzini armi e qualche reparto di retroguardia. Sempre lo stesso giorno, il generale Luigi Cadorna dirama istruzioni per *“un eventuale ripiegamento al Piave”*, ma poi soprassiede. Quindi, il 2 novembre, comunica al Governo: *“Il ripiegamento delle Armate II e III sulla destra del Tagliamento è ultimato”*.

Il comandante della II Armata generale Luigi Capello, incontrando a questo punto il comandante in capo, viene messo al corrente che l'ordine di effettuare un ulteriore ripiegamento è sospeso.

Nessuno dei due avverte che grazie a ciò, il nemico riceve un regalo imprevisto di 48 ore. Poi, finalmente, entrambi si convincono che non è più sufficiente attestarsi lungo il Tagliamento.

Quando il Governo viene messo al corrente che è indispensabile un arretramento al Piave (ma, c'è anche chi insiste per il Brenta o l'Adige o addirittura per il Po con il Comando Supremo trasferito a Salsomaggiore Terme), si scatena il panico. Ne nascono così astiose polemiche e palleggiamenti di colpe tra il potere politico e quello militare.

*“I grandi militari da tavolino quando le buscano se la prendono con la politica”*, sottolineerà caustico il primo ministro francese Georges Clemenceau, in seguito fregiato del titolo di *“Padre della vittoria”*.

*“Questo è uno sciopero militare! È finita per noi. Dobbiamo scomparire”*, si agita invece il socialista Leonida Bissolati.

*“Dop la pieuva a ven sempre el bel temp”* (Dopo la pioggia viene sempre il bel tempo), alza infine le spalle il re Vittorio Emanuele III.

Il 4 novembre, quando tutto il sistema difensivo italiano a est è ormai crollato, il generale Luigi Cadorna ordina finalmente la ritirata sul Piave, ultimo baluardo contro il dilagare nemico nella Pianura padana.

Tre giorni dopo, farà diramare alle truppe del Regio esercito il seguente ordine: *“Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare”*.

### ***Il bilancio di una sconfitta***

Sul Piave, l'Italia umiliata si ritrova ristretta in confini che ricordano quelli pre 1866. La batosta subita a Caporetto è pesantissima, ma nello stesso tempo -come vedremo- anche salutare.

Il Paese lascia comunque in mano nemica più di 20 mila chilometri quadrati di Territorio nazionale e sancisce un arretramento del Fronte dal Carso, dall'Isonzo e dalle Alpi Carniche di 150 chilometri.

Inoltre, costa al Regio Esercito 11 mila morti; 29 mila feriti; 280 mila prigionieri e forse altri 300 mila sbandati nella rotta. Mentre i soldati in fuga verso la Pianura padana assommano a circa 350 mila e i profughi a 400 mila. Inoltre, vanno perduti 10 milioni di razioni di viveri (tra i quali 5 milioni di scatolette di carne, 700 mila di salmone, 27 mila quintali di gallette, 13 mila di pasta, 5 mila ettolitri di vino); 3.752 cannoni; 5.700 mitragliatrici; 1.732 bombarde; 73 quadrupedi; 487 mila uniformi; 672

mila camicie; 321 mila paia di scarpe; 200 mila coperte di lana, oltre un numero ingentissimo di fucili, moschetti, munizioni e materiale sanitario. Dopo quei giorni infausti, Caporetto equivarrà a sinonimo di disfatta. E la guerra affrontata dal Regio Esercito da offensiva si trasformerà in strettamente difensiva. In una simile, difficile, situazione, pur trovandosi in netta inferiorità, esso dimostrerà non solo di sapere mantenere le posizioni assegnate, ma di combattere con insospettato impegno e grande determinazione. Sia a livello politico che militare, il Paese va adesso cambiando, senza contare che ora combatte con legittimo orgoglio a difesa del proprio territorio nazionale.

Il 6 novembre, all'Hotel Kursaal di Rapallo, nel corso di un incontro interalleato, l'Italia rimedia comunque un'altra delle solite, pessime figure. Allo scopo di giustificare la batosta di Caporetto, tragica, imbarazzante e senza appello, il numero 2 del Comando Supremo generale Carlo Porro lamenta infatti che i tedeschi abbiano inviato sul nostro Fronte da 21 a 24 divisioni. Tuttavia, i delegati dell'Intesa (che la sera prima, in una riunione a porte chiuse e quindi senza la presenza italiana hanno deciso di chiedere la testa del generale Luigi Cadorna) non abboccano e compatiscono il rappresentante italiano, ben sapendo che si tratta solamente di 4 Divisioni di Fanteria e di 1 Divisione di Alpenkorps.

Sbotta così il maresciallo Ferdinand Foch, rivolgendosi al primo ministro Vittorio Emanuele Orlando: *“Che Comando Supremo è mai il vostro, quale Stato Maggiore avete mai, se non sapete neppure all'incirca quanti e quali nemici avete di fronte?”*. Fa seguito quindi, l'8 novembre a Peschiera (Verona), una riunione al vertice con i capi militari di Gran Bretagna e Francia. Nell'occasione, gli alleati incontrano re Vittorio Emanuele III (arrivato in ritardo) e si dichiarano disposti a collaborare. Tuttavia, pretendono la testa del generalissimo.

### ***Il cambio della guardia***

Il sovrano, dopo avere laconicamente esposto il proprio pensiero con un *“In guerra si va con il bastone per darle e con un sacco per prenderle. Il sacco adesso è pieno, perciò non può andare che meglio”*, la concede. E fa anche il nome del suo successore, un personaggio che nessuno conosce: quello del generale Armando Diaz, già comandante del XXIII Corpo della III Armata. Più tardi, quest'ultimo assicurerà il sovrano: *“Mi avete dato l'ordine di combattere con una spada rotta. Va bene, combatteremo lo stesso”*. Al generale Armando Diaz saranno quindi affiancati, con l'incarico di sottocapi di Stato Maggiore, i generali Pietro Badoglio e Gaetano Giardino.

Sulla linea del Piave, le truppe del Regio Esercito sapranno comunque riarmarsi, riaddestrarsi, trovare spirito di corpo, capacità e grinta. E, al di là di ogni più rosea aspettativa, riprenderanno vigore. Il merito? Soprattutto di se stesse. Ma, anche perché, per la prima volta dall'inizio del conflitto, sono finalmente trattate con rispetto e umanità, con i propri

doveri e diritti ben specificati e non mandate allo sbaraglio come carne da macello, con azioni il più delle volte inconsulte e prive di senso.

Dopo il convegno di Rapallo, il silurato generale Luigi Cadorna, pur recalcitrante (*“Io non voglio larvate destituzioni”*), viene spedito a Versailles, in qualità di membro del nuovo Consiglio interalleato.

Nel 1920 il ministero della Guerra gli chiederà comunque di specificare, in caso non avesse ottenuto la croce al merito, *“quale periodo V.E. abbia trascorso al Fronte in zona battuta dall’artiglieria nemica”*. Il che è tutto dire. Più tardi, lo riabiliterà in certo qual modo il duce Benito Mussolini. Nominandolo nel 1924, contro il parere contrario di alcuni ambienti militari, addirittura maresciallo d’Italia (il sovrano non gli assegnerà però il tanto desiderato Collare dell’Annunziata).

La batosta di Caporetto provoca anche l’insediamento di una Commissione d’inchiesta (12 gennaio-25 giugno 1918), che determina per i generali Luigi Cadorna, Luigi Capello, Alberto Cavaciocchi, Luigi Bongiovanni, Pier Luigi Sagramoso e Luca Montuori pesanti rilievi e critiche. Al generale Pietro Badoglio, che a Caporetto è stato il maggiore protagonista in negativo, non succede invece nulla. Essendo ormai capo di Stato Maggiore, è in pratica diventato un intoccabile.

Il 1917 si conclude come un anno cruciale e orribile. Esso è infatti testimone delle diserzioni di massa sul Fronte francese; delle più sanguinose “spallate” sferrate dal Regio Esercito lungo l’Isonzo; dell’appello lanciato ai vari capi di Stato, il 1° agosto 1917, da papa Benedetto XV contro l’*“inutile strage”*; della Rivoluzione bolscevica in Russia; della rotta di Caporetto e della triste situazione nella quale precipitano le aree del regno d’Italia invase e occupate dagli austro-ungarici; dell’esodo di decine di migliaia di profughi e infine delle manifestazioni popolari contro la guerra, svoltesi in tutt’Italia.

### LA VITTORIA DIMEZZATA

*Ragazze di Trieste  
apriteci le porte  
ripasseremo il Piave  
a costo della morte*  
Anonimo

#### **1918: l’anno cruciale**

Il 1918 principia come anno cruciale per la Triplice Alleanza, sino a segnare la vittoria delle Forze dell’Intesa e quindi, di riflesso, anche dell’Italia. Tuttavia, in 11 mesi tirati allo spasmo, accade di tutto. E c’è persino un momento nel quale gli alleati vedono addirittura sfumare la prospettiva di uscire dalla guerra a testa alta, sino a paventare una pesante sconfitta sul campo. Nulla di tutto questo accade però in Italia. La quale

potrebbe, al contrario, ottenere una vittoria rapida, tale da risolvere le sorti dell'intero conflitto. Ma, non ha il coraggio né di tentare la sorte, né di forzare gli avvenimenti o, peggio ancora, di prendere una parvenza d'iniziativa seria, coraggiosa e decisa.

Sul Fronte occidentale, la Germania di Guglielmo II, che sino a qualche tempo prima era stata angustiata da una cronica scarsità di truppe e aveva mancato di poco la vittoria sulla Marna, si era trovata di fronte a un insperato aiuto, dovuto all'imprevisto crollo (sul Fronte orientale, che sino a quel momento le aveva assorbito 91 divisioni) dell'Esercito zarista di Nicola II Romanov. Dal canto suo, la Triplice Intesa aveva cercato di fare fronte a questa nuova disponibilità di uomini e mezzi degli Imperi centrali, sollecitando a più riprese al presidente degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson, l'invio di truppe che, soprattutto all'inizio, erano state concesse con il contagocce.

Nel marzo 1918 le divisioni tedesche schierate a Ovest assommano pertanto a 181 contro le 177 alleate, quando all'inizio del 1916 erano rispettivamente 154 e 190. Raggiunta in tal modo la superiorità numerica, le Armate del kaiser si scatenano in 5 poderose offensive.

Cinque titanici colpi di maglio, che hanno inizio a partire dal 21 marzo. Sotto una tale spinta offensiva, le Forze alleate letteralmente barcollano. Solo il 21 aprile, l'Esercito tedesco stritola ben 23 divisioni nemiche e spacca in 2 il Fronte occidentale nel punto di congiunzione tra le truppe britanniche e quelle francesi. Il comandante in capo dell'Armée, generale Henry-Philippe Pétain, getta allora sul campo tutto quello che gli rimane, "*dopo avere raschiato il fondo della padella*": ossia le 45 divisioni di riserva. Con questa mossa ardita, quanto disperata, riesce comunque a fermare le Armate del primo quartiermastro generale Erich Ludendorff. La battaglia tra le Forze alleate e tedesche infuria per intere settimane e causa sanguinosissime perdite da entrambe le parti.

Il 27 maggio, quando il Fronte occidentale viene nuovamente spezzato, le truppe del kaiser si trovano a soli 60 chilometri da Parigi.

A questo punto, è nuovamente il "*vincitore di Verdun*", il generale Henry-Philippe Pétain, a salvare una situazione che sembra ormai irrimediabilmente compromessa e segnata.

La Germania vede pertanto svanire nel nulla quelle divisioni che ha faticosamente recuperato sul Fronte russo e soprattutto assottiglia in maniera drammatica le proprie riserve, che a fine luglio saranno praticamente ridotte a quota zero.

### ***L'Operazione Radetzky***

Esaurita comunque la spinta tedesca sul Fronte occidentale, tocca ora allo schieramento italiano. Con l'Operazione Radetzky (Unternehmen Radetzky), gli austro-ungarici contano di raggiungere sul Piave una "*so-stanziale vittoria*" e quindi la resa da parte dell'Italia. Spezzare la schiena

all'infido ex alleato costituisce oltretutto, per Vienna, una questione di principio. Del successo immediato di una simile offensiva, il Comando Supremo austro-ungarico è più che convinto, tanto che i suoi capi si preparano a entrare a Venezia e a Milano con tutti gli onori.

*“Oggi, dall'Adige all'Adriatico, le nostre Armate passano all'attacco contro gli italiani”*, proclama l'imperatore Carlo I d'Asburgo. Sessanta divisioni, ripartite in 4 Armate e 1 di riserva generale, un numero di unità mai viste prima d'ora sul Fronte italiano, si lanciano così con forza inaudita contro 50 unità del Regio Esercito, più 3 britanniche, 2 francesi e 1 cecoslovacca. L'offensiva nemica spazia su 2 direttrici: una prima Forza, condotta dal feldmaresciallo Franz Conrad von Hoetzendorf, ha quale obiettivo quello di posizionarsi sul Brenta, mentre una seconda, diretta dal feldmaresciallo Svetozar Boroevic von Bojna, punta invece sul Piave.

Tutto ha inizio 15 giugno alle ore 3. Quando il forsennato fuoco di preparazione di 5 mila cannoni scatena il finimondo sulle posizioni italiane dallo Stelvio al mare.

Ad essi, rispondono le 6 mila bocche da fuoco del Regio Esercito, che rallentano un po' la spinta offensiva nemica.

Alle ore 7,30 le truppe austro-ungariche passano quindi all'attacco, ottenendo un parziale successo sull'altopiano di Asiago e intorno al monte Grappa. La nostra situazione si fa subito grave e tale permarrà sino al giorno 17 giugno: le teste di ponte nemiche tentano infatti a unirsi man mano e il Montello rischia da un momento all'altra di cedere di schianto.

### ***Tutti vincitori***

Per spingere ancora più a fondo l'offensiva, gli austro-ungarici bruciano a loro volta tutte le riserve, mentre le perdite sono elevatissime: 42 mila uomini sull'altopiano di Asiago e 15 mila sul monte Grappa.

La temuta rottura della linea del Piave però non avviene e la vittoria tocca, di conseguenza, alle armi del Regio Esercito. Il quale ha posto in essere una determinata e valorosa resistenza.

*“Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora”*, recita uno slogan vergato con la biacca su un muro sbrecciato. L'Alto Comando austro-ungarico non solo ha sottovalutato l'avversario, ma non ha tenuto in debito un fatto nuovo: dopo Caporetto, il Regio Esercito è radicalmente e sostanzialmente cambiato e, finalmente, ha ritrovato se stesso.

Senza dubbio, la cocente sconfitta di Caporetto ha contribuito, come un benefico elettrochoc, a risvegliare il sentimento patriottico e un'irriducibile volontà di resistenza.

Senza contare che l'incapace, arrogante e odiato dalle truppe comandate in capo Luigi Cadorna è stato destituito dal comando e sostituito dal generale Armando Diaz.

Risolta comunque a favore dell'Italia l'Unternehmen Radesky, il neo

comandante in capo e i generali Pietro Badoglio e Gaetano Giardino vengono promossi generali d'Armata. Sul Piave hanno vinto tutti. E persino il "silurato" generale Cadorna, si sente partecipe.

Scriverà infatti di avere chiuso la propria vita militare "non in una fosca ora di temporaneo cedimento, ma nell'ora in cui l'Esercito, ripresa l'intima coscienza del suo alto compito, iniziava con un'infrangibile resistenza la vittoria".

"La battaglia è stata vinta e con essa pure la guerra", ritiene però (intempestivamente) il generale Armando Diaz. Il suo è, a sua volta, un grossolano errore di valutazione, fosse solo perché, non rendendosi conto della gravità e della portata del colpo assestato al nemico, non è in grado di approfittare di una tale condizione di vantaggio.

Il Comando Supremo non avverte infatti "la gravità dello scacco infitto al nemico", come sottolineerà amaramente il generale Luigi Capello. Né si avvede che quest'ultimo, avendo in questa partita giocato il tutto per tutto, al momento non ha più nulla da mettere in campo e che lo stesso Esercito Imperial-regio si sta inesorabilmente disgregando. Temendo una nuova, improbabile, offensiva austro-ungarica nel settore dell'altopiano di Asiago, da parte italiana nessuno si muove.

Già un'altra volta, il Regio Esercito aveva rischiato di vincere la guerra: era successo nell'agosto 1916, dopo l'offensiva su Gorizia. In quel momento, per un istante, il generale Luigi Cadorna aveva avuto in mano i destini dell'Europa: solo se avesse prestato fede alle ponderate insistenze di alcuni generali, tra i quali Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta; Luigi Capello; Fortunato Marazzi e Giorgio Magliano, che gli avevano insistentemente chiesto di potersi lanciare all'inseguimento del nemico.

Ora, a quasi 2 anni di distanza, una nostra immediata controffensiva avrebbe quasi sicuramente condotto l'Austria-Ungheria alla resa. C'è, è vero, la necessità di ultimare ancora la riorganizzazione dell'Regio Esercito e di reintegrare le scorte dell'artiglieria, ma quello che manca è, soprattutto, l'atteggiamento psicologico.

A frenare ogni iniziativa è la convinzione (errata) che il passare da una guerra a carattere prettamente difensivo a una guerra offensiva e di movimento sia oltre che improponibile anche irrealizzabile. L'incalzare il nemico ovunque se ne presenti l'occasione e il trasformare la sua sconfitta in una rotta sono oltretutto concetti al di fuori della mentalità strategico-tattica degli Alti Vertici militari.

Oltre alla psicosi di Caporetto, comprensibile ma non giustificabile, della quale è vittima il Comando Supremo, a annullare ogni iniziativa è anche la paura di riuscire sì a ricacciare indietro il nemico, ma solo sino alla solita linea dell'Isonzo, ossia su quel Fronte che 3 anni di "spallate" non sono riusciti a scardinare.

Un altro timore riguarda invece la situazione in Francia: se il Fronte

occidentale dovesse crollare, cosa succederà su quello italiano -ci si chiede- soprattutto se il Regio Esercito venisse a trovarsi sbilanciato in avanti per un'offensiva?

In una simile eventualità, un'offensiva potrebbe essere valutata come un rischio calcolato, solo se queste ultime parole facessero parte delle cognizioni belliche del Comando Supremo. Eppure, dovrebbe spronarli all'azione anche un'altra apprensione, creatasi negli ultimi mesi di guerra: quella che gli altri possano vincere il conflitto anche per noi e che l'Austria-Ungheria, chiedendo la resa, ceda agli alleati (o ancora peggio al Vaticano) Trento e Trieste.

Del resto, proprio per allontanare una tale, infausta eventualità, il Governo non aveva forse fatto inserire, nel segretissimo patto di Londra, una precisa clausola, secondo la quale gli alleati si impegnavano a non fare sedere al tavolo della pace un rappresentante della Santa Sede?

Clausola che era stata poi rivelata a tutto il mondo dai bolscevichi, quando la loro Rivoluzione d'ottobre aveva spazzato via in Russia il regime zarista. E che aveva fatto sorridere di compatimento Paesi amici e nemici. Da parte italiana, si prende sempre più atto della scarsa simpatia che il presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson nutre nei confronti del nostro Paese in generale e dei politici di Roma in particolare. Ma, nessuno fa nulla anche per rafforzare i legami con Francia e Gran Bretagna.

Se non l'offerta risibile e priva di dignità, da parte di qualcuno, di "cedere" il comando e quindi la responsabilità del Fronte italiano al comandante supremo degli Eserciti alleati, maresciallo Ferdinand Foch.

Presso il Comando Supremo di Abano si è ovviamente seguito con apprensione quanto è accaduto sul Fronte occidentale. E la stessa cosa è avvenuta a Roma, dove il Governo appare però lacerato da quell'insano

### IL DOCUMENTO DELLA VERGOGNA

*La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla Fronte Giulia. Gli sforzi valorosi di altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria.*

*La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini e i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante 2 anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'Esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il suo dovere.*

generale Luigi Cadorna

dualismo, che contrappone il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando al suo ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti.

Quando il primo chiede l'azione, i vertici militari si affannano a avanzare promesse, che addirittura implicano ordini perentori e spostamenti di truppe; ma, nel momento nel quale il secondo pretende di segnare il passo, paventando il peggio, essi trovano l'alibi di non prendere alcuna iniziativa.

### ***Meglio il Po del Piave***

La classe politica italiana ripone, inoltre, ben poca fiducia nel Regio Esercito. Molti sono infatti convinti che, nel caso di una nuova, forte pressione nemica, neppure la linea del Piave possa tenere. E arriva così a suggerire persino un arretramento sul Mincio o addirittura lungo il Po e a ritenere quanto mai opportuna una pace separata.

A sua volta, il Governo è posto di fronte a continue pressioni da parte alleata, perché si decida una buona volta a passare all'azione, alleggerendo così il Fronte occidentale.

Proprio a questo proposito, il capo del governo di Parigi, Georges Clemenceau, ha un aspro diverbio con Vittorio Emanuele Orlando. *“E allora farà mettere a verbale che l'Esercito italiano si rifiuta di marciare”*, sbraita l'uomo politico francese, una volta persa la pazienza.

*“Lei faccia mettere a verbale quello che vuole: per mio conto, aggiungerò che il Governo italiano si rifiuta di dare l'ordine all'Esercito di marciare”*, si stringe nelle spalle il presidente del Consiglio italiano.

Se questo è l'atteggiamento di Vittorio Emanuele Orlando, schierato in fin dei conti dalla parte di quanti reclamano in Italia di passare all'offensiva, assai più rinunciataria, oltre che opinabile e ambigua, appare la posizione di Francesco Saverio Nitti.

Il quale briga addirittura, attraverso il cardinale Pietro Gasparri e il Vaticano, per raggiungere (sottobanco) un accordo con Vienna. Accordo che incredibilmente prevede la nostra rinuncia a Trento e Trieste e un ritorno ai vecchi confini.

Sugli Alti Vertici del Regio Esercito pesa poi, a complicare ancora di più la situazione, quello che viene definito *“il complesso di Caporetto”*. Ossia, quella paura palpabile, che fa allestire nelle retrovie campi per raccogliere eventuali sbandati e preparare Salsomaggiore Terme (Parma) a ricevere lo Stato Maggiore, nel caso si renda necessario farlo arretrare sin lì.

Nuove linee di difesa prendono così corpo dietro il Piave, mentre tra le fosche previsioni c'è anche quella che prevede lo sgombero totale di tutte le grandi città poste al di là del *“fiume sacro alla Patria”*.

Ma, indubbiamente, nel Regio Esercito il morale è più basso al vertice che non viceversa. Le truppe sono infatti pronte non solo a combattere, ma anche a respingere una qualsivoglia offensiva austro-ungarica.

### *Il cedimento della Germania*

Sul Fronte occidentale, il 18 luglio è “*un giorno di lutto*” per l'Esercito tedesco. “*La guerra non può più concludersi favorevolmente per noi*”, ammette il feldmaresciallo Paul Ludwig von Beneckendorff und von Hindenburg.

L'8 e il 20 agosto va ancora peggio. Due offensive franco-britanniche respingono infatti le truppe del kaiser sempre più verso le frontiere franco-belghe del 1914.

Tra il 26 e il 28 settembre, la pressione alleata interessa 810 chilometri di fronte tra la Mosa e il mare. Mentre, il 15 ottobre, la Linea Hinbenburg è definitivamente sfondata. Gli alleati, potendo schierare ora le forze fresche americane, le usano con parsimonia. Ma, continuano, pur con cautela, ad avanzare.

Da parte tedesca, il 14 agosto si tiene a Spa il Consiglio della Corona. Vi partecipano il kaiser Guglielmo II, il maresciallo Paul Ludwig von Beneckendorff und von Hindenburg e il primo quartiermastro generale Erich Ludendorff.

In tale occasione, viene messo in conto che “*la guerra non può più essere vinta con la forza delle armi*” e che “*l'unico obiettivo possibile è quello di tenere il nemico in scacco, con una difensiva strategica*”.

Da ora in avanti, la Germania attenderà solo il “*momento favorevole*”, per raggiungere la pace. Questa sarebbe un'altra occasione buona perché l'Italia passi finalmente a una fase offensiva. Tuttavia, il comandante in capo, che dispone di 57 divisioni contro le 67 austro-ungariche, ma in compenso vanta una supremazia in quanto a Artiglieria e Aviazione, si sente in una condizione di svantaggio e preferisce attendere ancora.

Col passare del tempo, quando ormai è più che evidente l'avvio allo sfacelo di entrambi gli Eserciti degli Imperi centrali, egli cerca pertanto di correre ai ripari.

Il 6 settembre il generale Armando Diaz si reca infatti a Parigi, per mettere al corrente gli alleati di un suo cervelotico progetto: quello di trasferire, da questo momento in avanti, lo sforzo della guerra dal Fronte occidentale su quello italiano. E, dal nostro Paese, scatenare un'offensiva contro il sud della Germania.

Il primo ministro francese Georges Clemenceau e quello britannico David Lloyd George non possono far altro che sorridere nei confronti di una simile improntitudine. E fanno intendere a chiare note al Comando Supremo italiano che la guerra in atto si deciderà sul Fronte occidentale e non altrove.

Non per questo, il comandante in capo del Regio Esercito demorde. In un abboccamento con il capo del Corpo di spedizione degli Stati Uniti, John Joseph Pershing, avanza le proprie pretese.

“*Diaz cominciò a fare cenno a 20 divisioni (da inviare in Italia, nda.)*”, racconterà più tardi l'alto ufficiale americano. “*Visto che non mostravo alcun cenno di sorpresa, a domande del genere ero ormai assuefatto, interpretò la*

*mia tranquillità come indizio favorevole e aumentò il numero a 24". "Con tutti i servizi ausiliari, si sarebbe raggiunto il modesto totale di 1 milione di uomini. Una domanda siffatta, avanzata da una personalità nella posizione del generale Armando Diaz, era così sorprendente che era difficile prenderla sul serio".*

Bonariamente, il generale John Joseph Pershing consiglia il comandante in capo del Regio Esercito, se proprio ha intenzione di fare qualcosa, di sfruttare quelle condizioni favorevoli venutesi a creare sul Fronte italiano. Il generale Armando Diaz replica con un discorso che per il suo interlocutore *"non è facile da seguire"*. *"Attaccando ora"*, spiega infatti, *"rimarremo senza riserve a primavera"*. Il che significa non avere capito niente di niente.

Il 13 settembre, mentre sul Fronte occidentale i tedeschi sono ormai costretti a ripiegare, l'imperatore Carlo I d'Asburgo decide di chiedere l'armistizio all'avversario franco-britannico. È l'inizio di quell'ormai irreversibile moto di disgregazione, che di lì a poco muterà il volto dell'Europa. Il 26 settembre anche la Bulgaria chiede di deporre le armi.

Tre giorni dopo, il feldmaresciallo Paul Ludwig von Beneckendorff und von Hindenburg mette al corrente il kaiser che *"la situazione peggiora di giorno in giorno e può costringere il Quartier Generale a prendere gravi decisioni"*.

Il 5 ottobre il Governo imperiale tedesco si fa latore di una nota indirizzata al presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson: *"La Germania accetta di trattare un armistizio sulla base dei (vostri, nda.) 14 punti"*. Ossia, con particolare riguardo ai 14 articoli di quell'utopistico e irrealistico programma di pace, enunciato dal numero uno americano nel gennaio 1918.

Per tutto il mese di ottobre si tratterà. Ma, in condizioni di sempre maggior svantaggio per le forze del kaiser Guglielmo II. Il 24 ottobre gli alleati chiedono infatti la resa senza condizioni e pongono anche una nuova, pesante clausola: non tratteranno con gli Hohenzollern, ossia con il kaiser stesso.

### ***L'ultima battaglia***

A questo punto, l'Esercito tedesco si disgrega, si dissolve, si ammutina, è in rotta e fugge. Il Comando Supremo italiano non solo non riesce a fare il punto della situazione, ma non tenta neppure di adeguarsi alle mutate condizioni venutesi a creare sul Fronte occidentale.

L'Italia si muoverà infatti per l'*"ultima battaglia"*, quella di Vittorio Veneto, ben 40 giorni dopo la decisione dell'Austria-Ungheria di chiedere la cessazione delle ostilità e 19 giorni dopo la richiesta di armistizio avanzata agli alleati dalla Germania.

Commettendo così un grossolano errore di valutazione che, come vedremo, costerà molto caro.

Già in agosto, il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando si era recato a Padova. Dove, nel corso di una riunione *“burrascosa oltre ogni limite”* aveva incontrato il generale Armando Diaz e il suo *“aiutante”* generale Pietro Badoglio.

In quell'occasione, i 2 alti ufficiali, con la scusa evidente di non accettare nessuna interferenza politica, avevano respinto le insistenze del primo ministro affinché il Regio Esercito si mettesse una buona volta in marcia.

*“Allora dia un ordine scritto”*, aveva battuto il pugno sul tavolo il generale Pietro Badoglio.

*“Quest'ordine non lo scriverò mai”*, aveva replicato Vittorio Emanuele Orlando.

*“Ma, allora, perché viene quassù a infelicitarci?”*, aveva sgarbatamente tagliato corto l'*“aiutante”* del comandante in capo.

Il Comando Supremo, così come non si era attivato allora, non si smuove neppure adesso, facendosi forte anche dell'appoggio dell'arrogante invadenza e della comprovata incapacità del ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti.

Il quale non solo prevede l'esito catastrofico

di una nostra eventuale offensiva, ma crede anche nei vaneggiamenti di Thomas Woodrow Wilson, secondo il quale la pace dovrà essere solo la cessazione delle ostilità, senza vincitori, né vinti. Nasce in questo clima quella che, più tardi, sarà pomposamente chiamata l'*“ultima battaglia”* di Vittorio Veneto. Il generale Armando Diaz, dopo avere faticato non poco a individuare quest'ultima località sulla carta (*“Ma 'sto Vittorio Veneto 'ndo ca... sta...?”*), dà finalmente il proprio benestare a spingere in Regio Esercito in avanti. Dopo la fine della guerra, si dirà che tale offensiva era stata preparata in grande stile e che avrebbe già dovuto scattare nei primi giorni di settembre. Nulla di più falso.

Più verosimilmente, il generale Luigi Capello spiegherà che questa *“puntata finale”* era nata *“dall'ampliamento di un limitato piano di operazioni,*

Da *“La Domenica del Corriere”* l'ora della vittoria.



che aveva come scopo (nell'inverno 1918/1919, nda.) quello di creare un'ampia testa di ponte davanti al Montello".

L'"ultima battaglia" comunque si farà, ma solo quando l'Austria-Ungheria, in ossequio ai 14 punti wilsoniani, si è già impegnata a sgomberare tutte le terre invase.

Di ritorno da Parigi, il primo ministro Vittorio Emanuele Orlando si sfoga con il direttore de *Il Corriere della sera* Luigi Albertini: "La nostra posizione morale è terribile e tragica... e adesso rischiamo immensamente più con l'inerzia che non rischieremmo con qualunque impresa militare".

Secondo la storiografia ufficiale, la decisione di passare all'offensiva viene finalmente presa il 25 settembre, nel momento in cui il capo dell'Ufficio operazioni, colonnello Ugo Cavallero, presenta il piano, protocollato con il numero 8762, al generale Pietro Badoglio. Piano approvato il giorno seguente dal generale Armando Diaz. Per il momento, la sua attuazione è prevista senza data, senza fretta e con un po' di pazienza.

Solo il 12 ottobre, il comandante in capo del Regio Esercito deciderà finalmente di "dar corso al destino".

Un destino che, una volta tanto, è stato però deciso a Roma, quando la Camera ha levato alte grida contro l'immobilismo del Comando Supremo. E, dopo che il primo ministro Vittorio Emanuele Orlando ha spedito al generale Armando Diaz il seguente telegramma: "Tra l'inazione e la sconfitta, preferisco la sconfitta. Muovetevi!".

Dal 18 ottobre, giorno nel quale si decide di dare il via alle operazioni offensive, si rimanda poi al 23 e al 24: il Piave è infatti in piena, ingrossato dalle piogge, come mai negli ultimi 50 anni.

Il 26 ottobre finalmente il Regio Esercito passa all'attacco. Sul fiume, per 3 volte vengono gettati ponti di fortuna, mentre vanno formandosi 3 teste di ponte.

Le truppe del Regio Esercito, automotivate, si battono magnificamente. Ma, l'avversario, pur essendo allo sfascio, in parte senza armi e munizioni, si mostra più coriaceo del previsto, convinto com'è che, se otterrà un apprezzabile successo difensivo, le condizioni di armistizio saranno meno gravose.

Fallisce invece completamente quel nostro attacco montano, che avrebbe dovuto risucchiare da tutto il Fronte le ultime, rade, riserve austriache. "Siamo stati battuti. L'offensiva è infranta", scrive allora, piagnucoloso, Francesco Saverio Nitti a Vittorio Emanuele Orlando. "Tu ne sei il responsabile".

Il 26 ottobre l'Impero austro-ungarico entra comunque in agonia. E, il 29 ottobre, il passaggio del Piave da parte di 80 mila fanti italiani viene infine completato. Le forze nemiche sono cacciate lontano dal fiume.

Le punte avanzate del Regio esercito si gettano così in avanti. E lo schieramento nemico risulta spaccato in due.

### *L'inutile vittoria*

Alle ore 16 del 29 ottobre, a Serravalle in Val d'Adige, un plenipotenziario dello Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, capitano Camillo Ruggera, si avvicina con una bandiera bianca alle linee italiane e chiede di parlamentare. Subito dopo, presenta una richiesta di armistizio da parte del comandante del VI Corpo d'Armata, generale Viktor Weber von Webenau. Con stupore e disappunto gli ufficiali italiani scoprono che le credenziali e le proposte di resa nemiche portano la data di 20 giorni prima. Quasi in preda al panico, il Comando Supremo tenta allora di riguadagnare il tempo perduto. Il plenipotenziario austriaco viene rimandato indietro, con la scusa che occorrono credenziali più estese.

Il 30 ottobre si presenta così alle nostre linee il generale Viktor Weber von Webenau in persona. Il quale, il giorno dopo, viene accompagnato a Villa Giusti, a 5 chilometri da Padova, per concordare le condizioni d'armistizio. Il documento, che pone fine a 41 terribili mesi di guerra tra il Regno d'Italia e l'Austria-Ungheria viene firmato a Villa Giusti (Padova) alle ore 18,40 del 3 novembre, per entrare in vigore il giorno dopo.

Quella stessa sera il Bollettino di guerra numero 1267 del Comando Supremo può così annunciare: *“Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste”, “senza la conquista delle quali”, si dirà poi, “la nostra vittoria non sarebbe stata una vera vittoria”.*

L'*“ultima battaglia”* di Vittorio Veneto, definita da alcuni un'ombra di battaglia e addirittura attribuita da storici americani e britannici alle truppe dei rispettivi Paesi, ci costa comunque 36.490 morti.

*“Diaz non aveva idee proprie... non intese mai bene perché l'Italia aveva vinto a Vittorio Veneto ed è morto senza saperlo”,* sottolineerà in proposito, impietosamente, il ministro della Guerra Enrico Caviglia.

L'armistizio con la Germania viene infine siglato su un vagone ferroviario ubicato nella foresta di Compiègne (lo stesso che userà Adolf Hitler per imporre la resa alla Francia nel corso della seconda Guerra Mondiale) alle ore 11 dell'11 novembre del 1918.

### LA CONFERENZA DI PACE

*“Quattro signori a Parigi vanno  
a commerciare e a dividere il bottino;  
la guerra han fatto, altro più non sanno,  
e la vittoria vuol dire pace-inganno”.*

Anonimo

Il 18 gennaio, a Versailles (Parigi), si apre la Conferenza per la pace, che condurrà alla firma dei trattati da porre in atto nel Dopoguerra tra i vari Paesi belligeranti. Vi prendono parte il presidente degli Stati Uniti